

SUFFER

MUSIC MAG

2019/ Novembre - Issue 14



In questo numero

THE DEVIL WEARS PRADA

JX ARKET

LACUNA COIL

DESPISED ICON

BAYSIDE

THE OKLAHOMA KID

THERE WILL BE BLOOD

JINJER

AS I LAY DYING

OF MICE & MEN

EARTHANDSKY



OUT NOW



III Δ Δ Θ Σ Δ

BEAUTIFUL OBLIVION 4.10.19



SOMMARIO #14

3



DESPISED ICON

Tornano i maestri del deathcore con "Purgatory", un album che ha tutte le caratteristiche per diventare un Top Album di questo 2019!! Abbiamo intervistato il chitarrista Eric Jarrin per introdurvi al meglio all'attentissimo comeback del gruppo canadese.

5



BAYSIDE

I veterani della scena punk americana Bayside tornano con "Interrobang", disco che mostra il lato più tirato e sperimentale dei newyorkesi. Andiamo alla scoperta di questo lavoro con la nostra intervista esclusiva a Anthony Raneri.

8



THE DEVIL WEARS PRADA

Uscire dalla propria comfort zone può creare problemi ma i Devil Wears Prada si sono superati con un eccellente disco come "The Act" che abbandona parzialmente le sonorità metalcore. Scopriamo questa evoluzione con il singer Mike Hranica.

9



JINJER

L'hype verso la band ucraina capitanata dalla carismatica Tatiana è assolutamente giustificato vista la qualità del nuovo album "Macro". In attesa del concerto italiano del prossimo Dicembre scopriamo insieme la determinazione e la grinta dei Jinjer!

11



THE OKLAHOMA KID

Gli Architects hanno tracciato la strada per tutte le band metalcore, ma chi riuscirà a riprendere il verbo della band inglese? Gli Oklahoma Kid potrebbero essere la next big thing del genere!

14



THERE WILL BE BLOOD

L'entusiasmante ritorno della band varesina con "Beyond" ci ha dato l'occasione per scambiare quattro chiacchiere con i There Will Be Blood: pronti per un viaggio di sola andata per le polverose autostrade americane?

17



JX ARKET

Siamo rimasti folgorati dal secondo album dei torinesi Jx Arket, debutto per Antigony Records. Se avete amato le sonorità emo-core anni '90 questa band vi sorprenderà.

19



RECENSIONI

Sette pagine sette piene zeppe di recensioni!! Tanti gli album meritevoli, su tutti il ritorno dei nostri Lacuna Coil, l'album della conferma per i Jinjer, l'ennesimo ottimo album degli amatissimi Alter Bridge e i maestri Mayhem con il nuovo, malvagissimo album.

28



LIVE REPORT

Il ritorno degli As I Lay Dying era l'appuntamento live imprescindibile del mese di Ottobre: la crew di Suffer Music Magazine era presente e vi dice come è andata!

DESPISED ICON



Passano gli anni ma una band come i Despised Icon è ancora nei cuori dei tanti amanti del genere deathcore. Inutile girarci intorno, il loro "hiatus" aveva lasciato un vuoto in un genere sempre ricco di nuove uscite ma povero di band di qualità. Ecco che il ritorno in pista della band canadese ha riempito questo vuoto e "Purgatory" dimostra come questo comeback non sia di comodo o di facciata ma sia figlio di una rinnovata voglia di suonare insieme e di rimettersi in gioco. Abbiamo contattato telefonicamente il chitarrista Eric Jarrin per sentire dalla sua viva voce cosa bolle in pentola in casa Despised Icon alla vigilia della pubblicazione dell'ottimo "Purgatory"! [DAP]

All Pics by Eric Sanchez

Ciao Eric, benvenuto su SMM! Che processo avete utilizzato per comporre "Purgatory", avete modificato qualcosa nel vostro approccio?

(Eric) "Purgatory" è nato in un modo inusuale per i nostri standard. Per prima cosa ce la siamo presi comoda e abbiamo registrato i brani solo quando ne eravamo convinti al 100%. Praticamente tutti i pezzi sono nati nel mio studio casalingo se non sul divano del soggiorno! Di solito quando avevo un po' di idee pronte chiamavo Alex (Erian, frontman della band ndA) e gli facevo sentire qualche riff o una struttura più complessa, un accenno di canzone in pratica. Ricevevo i suoi feedback, a volte riarrangiavamo completamente una idea, e piano piano è nato il disco. A questo punto della nostra carriera ci sentiamo di poter prendere il lusso di ragionare di più su certe scelte e se qualcosa non ci piace non indugiamo oltre e passiamo avanti. La label (Nuclear Blast ndA) in questo ci ha supportato in modo splendido.

Se non sbaglio tu ed Alex vi siete anche occupati delle fasi di registrazione del disco.

(Eric) Non sbagli, il tutto è nato proprio dalla volontà di fare le cose a modo nostro, senza troppi input esterni. Oltre a me ed Alex ha collaborato alla produzione il nostro ex chitarrista Yannick St-Amand, mentre per il mix e il master ci siamo avvalsi del nostro buon amico Christian Donaldson dei CRYPTOPSY, presso i suoi studi a Montréal.

Quali sono le tue aspettative riguardo questa uscita?

(Eric) Come certamente saprai siamo stati lontani dalle scene come Despised Icon per parecchi anni: chi ha messo su altri progetti, chi si è dedicato alla famiglia... Mi sento fortunato ad avere un nuovo disco in uscita, "Purgatory" potrebbe essere l'ultimo album che pubblichiamo e ci siamo messi in testa di approcciare la realizzazione in questo modo così da non lasciare niente di intentato. Abbiamo provato molte cose inusuali e il tutto ha funzionato alla perfezione, o almeno, è quello che pensiamo. Per questo non ho nessuna aspettativa se non quella di godermi questo momento.

A prima vista la copertina colpisce davvero molto, qual è il suo significato?

(Eric) Per quello che mi riguarda le copertine hanno una importanza fondamentale: mi ricordo quando ancora esistevano i negozi di dischi (ride ndA) e a volte mi perdeva a guardare le copertine di un gruppo che neanche conoscevo e dicevo "che figata!" e lo compravo alla cieca. Ecco, questo è quello che voglio trasmettere con la copertina di un mio disco. A parte l'aspetto estetico ovviamente l'immagine che abbiamo utilizzato ha un significato che si lega al titolo. Viviamo in un periodo ricco di contraddizioni, di atti di incredibile malvagità ma anche di cose buone. L'angelo raffigurato nella copertina vive in questo "limbo", un purgatorio tra bene e male che rispecchia gli anni in cui viviamo. Non ha un significato religioso anche se è possibile leggerci qualche riferimento ovviamente, l'abbiamo usata più come una metafora. L'autore della copertina è Eliran Kantor, ci tengo a citarlo perché ha capito esattamente quello che volevamo trasmettere, c'è stata subito un grande feeling.

I Despised Icon del 2019 sono cambiati pur rimanendo fedeli a se stessi: ti torna questa affermazione?

(Eric) Sì mi piace. Paradossalmente l'ultima

canzone è quella che rappresenta al 100% proprio quello che dici tu, quella che possiamo considerare come la nostra "pelle" nel 2019. "Dead Weigh" ha tutto: i blastbeat, i breakdown, le melodie, gli assoli. Mi piace proprio come biglietto da visita dei Despised Icon.

Anche "Snake In The Grass" riassume bene questo "nuovo" corso.

(Eric) E' stata una delle prime canzoni che abbiamo composto per "Purgatory" e quindi anche uno dei primi brani in cui abbiamo "testato" la modalità di composizione di cui ti ho parlato prima. Ha un groove pazzesco e mi ricordo che Alex ha strabuzzato gli occhi quando gli ho accennato il riff portante. L'ho preso come un segnale positivo (ride ndA).

Siete spesso stati definiti come dei pionieri del deathcore. Sei d'accordo? Pensi che la scena sia cambiata in questi anni?

(Eric) E' un termine che capisco e lo accetto. Se ascolto i nostri vecchi dischi trovo il death metal, trovo l'hardcore: deathcore è un termine che ha senso. Nel 2002, all'epoca del nostro esordio, ascoltavamo Dying Fetus e Nile ma anche gli Hatrebreed. Deathcore appunto. Riascoltando i nostri primi lavori l'appellativo ci rispecchia in pieno e sono ancora dei grandi album, mi fa piacere che ne sia riconosciuto il loro valore ancora oggi. Le nuove leve per così dire utilizzano chitare ribassate, breakdown e magari delle parti ambient grazie all'uso dell'elettronica e dei sample. Noi siamo rimasti affezionati al vecchio concetto di deathcore. Sono aperto di vedute, c'è spazio per tutti musicalmente parlando.



A questo punto della carriera, con un ottimo album come "Purgatory" pronto per "sbarcare" nei negozi, come vedi il futuro dei Despised Icon?

(Eric) Sono onesto, non ho particolari desideri per il futuro. Come ti dicevo prima quando ci siamo allontanati qualche anno fa ho fatto tanti ragionamenti del tipo "e se la mia carriera finisse qui?", "cosa ho raccolto fino ad oggi?". Ho raggiunto una certa pace interiore, nel senso che penso di avere sempre dato tutto e avere avuto la fortuna di pubblicare degli ottimi dischi, avevamo davvero raggiunto il massimo a cui potevamo ambire. Erano ragionamenti piuttosto fatalisti, lo ammetto. Quando ci siamo riavvicinati è stato come un segno del destino, come la possibilità di avere una seconda carriera. Posso quindi dirti che non ho

un desiderio particolare se non quello di godermi il momento e portare in giro per il mondo "Purgatory".

A proposito di mondo... a Febbraio finalmente sarete in Europa e anche in Italia! Che tipo di show proporrete? Avete in serbo qualcosa di speciale?

(Eric) Eh lo so che arrivava questa domanda (ride ndA). Tornare in Europa è sempre un traguardo, è un qualcosa che non do mai per scontato anche se al giorno d'oggi organizzare un tour ovviamente è molto più semplice rispetto al passato. In UK il pubblico è sempre molto caldo e c'è molta partecipazione, probabilmente il parlare la stessa lingua aiuta notevolmente lo scambio di emozioni. Però devo dirti che in Germania gli show sono sempre folli! Dovremmo suonare in Italia a metà tour (17 Febbraio a Cesena ndA) e ci sarà da divertirsi, credimi! L'intenzione è di suonare un set bilanciato tra le cose più vecchie ma con tanti pezzi di "Purgatory" perché ci crediamo veramente tanto in questo disco. Ovvio, non lasceremo fuori le canzoni che i fan si aspettano di sentire dal vivo, è un atto dovuto e siamo felici di suonarle, però non avrebbe senso pubblicare un nuovo album e poi suonare magari solo il singolo, è fuori discussione.

Ti piace in generale la vita in tour?

(Eric) Qualche anno fa ti avrei detto che ne andavo pazzo e non vedevo l'ora di fare il mio zaino e valigia e partire per qualche mese! Ora beh, non sono più un teenager (ride ndA). Adoro suonare live e visitare posti nuovi o già visitati ma la routine di un lungo tour è davvero dura, credimi! Non dare retta a chi dice che è solo una festa o baldoria, mente sapendo di mentire! Con gli anni e dopo il nostro split ovviamente abbiamo diminuito l'attività live e i tour sono più limitati rispetto al passato, poi ovviamente ognuno ha i suoi impegni con altre band o in famiglia. Diciamo che ora mi sento più a mio agio con tour limitati di poche settimane, mentre qualche anno fa ero più sfrontato e pronto a tutto!

Ho un'ultima domanda Eric, più che altro una curiosità! Come valuti gli Obey The Brave e quanto è difficile conciliare gli impegni di Alex tra le due band?

(Eric) Sono contento di questa domanda perché voglio precisare che supporto alla grande tutti i progetti extra Despised Icon dei miei compagni, sono degli outlet creativi molto importanti: io stesso ho portato avanti un altro progetto (i progressive metal Heaven's Cry ndA) e so quanto serva sperimentare o anche solo collaborare e confrontarsi con altri musicisti. Gli Obey The Brave ovviamente sono molto più melodici dei Despised Icon ed è quello che Alex voleva sperimentare, trovo che la band sia tra le top del genere e quindi hanno tutto il mio appoggio. Alex tra l'altro ha un gusto fenomenale negli arrangiamenti, essendo un batterista sa bene come il ritmo in una canzone sia essenziale ed è un aspetto che si è rivelato utile anche in fase di composizione di "Purgatory". Per quanto riguarda conciliare gli impegni non ci sono particolari problemi: ovviamente quando è in tour con gli Obey The Brave il capitolo Despised Icon è in stand-by, ma i problemi finiscono lì.

Grazie per la disponibilità Eric e ancora complimenti per "Purgatory"!

(Eric) Grazie a te e grazie per il feedback sul nuovo album: non vediamo l'ora sia fuori per poterlo condividere con tutti i nostri fan! A presto Italia!



BAYSIDE



I Bayside hanno ormai raggiunto uno status di band leader per quanto riguarda i territori punk e l'uscita del loro nuovo album "Interrobang", pubblicato il 4 Ottobre per Hopeless Records, rappresenta un ulteriore step in avanti per il combo di NYC. Abbiamo contattato Anthony Raneri, cantante e chitarrista della band, per una piacevole chiacchierata, parlando del nuovo album, dei progetti futuri e scherzando sulle sue chiare origini italiane di cui va genuinamente fiero! [AS]

Ciao Anthony! "Interrobang" è ormai disponibile, ci parli di come è nato il disco?

(Anthony) "Interrobang" è il frutto di quasi due anni di lavoro, è il tempo più lungo mai utilizzato per scrivere e registrare un nostro album. Questa volta ci siamo presi del tempo per fare le cose con più calma. Ogni brano è stato ascoltato e riascoltato prima di averne una versione definitiva...

Ti interrompo subito perché sembra che sia una costante nelle interviste di questo ultimo periodo: molte band dicono che al contrario del passato se la sono presa più comoda...

(Anthony) Beh ha un senso, mi immagino che questa risposta ti sia stata data da band con già all'attivo qualche disco, giusto? Penso sia una cosa naturale, un po' perché il maturare come musicista ti fa prendere delle decisioni meno istintive e più ponderate, un po' forse perché ti puoi permettere di sperimentare maggiormente, intendo con i suoni, con tutte le possibilità che può darti uno studio di registrazione ecc...

Quindi per "Interrobang" quale approccio avete utilizzato?

(Anthony) Di solito scrivevamo una canzone, o un abbozzo di idea, e poi riascoltavamo insieme il risultato e continuavamo a lavorarci fino a quando non ne eravamo pienamente soddisfatti. Un processo continuo di modifica per arrivare alla forma definitiva della canzone che ognuno di noi aveva in testa.





Quindi avete lavorato concentrandovi su una canzone alla volta?

(Anthony) No, ci trovavamo meglio lavorando con lotto di due o tre canzoni alla volta. Capitava che una idea per un pezzo finiva in un altro perché si adattava meglio (ride ndA). Alla fine si è rivelato un metodo piuttosto pratico e utile e il risultato finale secondo me ci dà ragione.

Una canzone come "Medication" mi ha molto colpito, sia per quanto riguarda la parte musicale molto dinamica, sia per il testo.

(Anthony) E' molto veloce, è un pezzo che mi piace molto perché ha tanti livelli di lettura. Il testo parla a tanti ragazzi, specialmente ai più giovani: volersi bene e cercare di stare al meglio, non è facile. Me ne rendo conto anch'io che non sono più di certo un ragazzino. Parlare con i nostri fan più giovani, mantenere un flusso costante di comunicazione, è una cosa che mi rende particolarmente orgoglioso. Come band non abbiamo mai mancato di incoraggiare i nostri fan a parlare dei propri problemi, nel non avere paura nel cercare un aiuto. "Medication" parla proprio di questo.

Avete lavorato con Cameron Webb, come è stato collaborare con un producer così eclettico per quanto riguarda i generi?

(Anthony) Cameron ha un curriculum impressionante, ha lavorato con molte band heavy leggendarie come Motörhead o Megadeth, ma anche con gruppi punk come i NoFX e con artisti pop di fama mondiale. Ha un metodo di lavoro secondo me perfetto: ti metti a tuo agio ma si lavora molto, è esigente fino allo sfinimento e cerca di tirare fuori il meglio dalle band che lavorano con lui. Non potevamo fare scelta migliore.

La copertina è ricchissima di particolari, che significato ha?

(Anthony) Si lega con il titolo: "Interrobang" è un gioco di parole tra "punto di domanda" e "punto

esclamativo" e sta a significare una sensazione di smarrimento che viviamo in questo periodo. La cover dell'album vuole descrivere proprio questo senso di incertezza.

Per il tour americano avete lanciato una "battle of bands" con in palio uno slot ogni sera per aprire i vostri concerti. Come è nata l'idea? E come sta andando?

(Anthony) E' stata una pazzia lasciamelo dire (ride ndA)! L'idea ci girava in testa da un paio d'anni e finalmente siamo riusciti a realizzarla una volta che abbiamo eliminato diversi problemi di natura logistica e soprattutto burocratica. Abbiamo ricevuto un sacco di adesioni e i paletti che avevamo messo erano fondamentalmente due: la prima è che le band fossero unsigned e la seconda che fossero pronte a suonare davanti a una platea piuttosto ampia. Non volevamo portare allo sbaraglio dei ragazzini e darli in pasto ad un pubblico esigente e "bruciarli", non era questa la nostra idea.

Lo scopo di tutta l'operazione era dare una opportunità e visibilità a dei gruppi potenzialmente pronti per un contratto discografico e con i mezzi per affrontare il music business. Mi ricordo quando eravamo alle prime armi e suonavamo davanti a poche persone, poi i primi tour di supporto a nomi più grossi, è una sorta di cerchio che si chiude dando una mano alle band più giovani.

L'anno prossimo saranno venti anni di Bayside, avete in mente qualcosa in particolare per festeggiare questo traguardo?

(Anthony) Sì, faremo qualcosa. Non ci abbiamo ancora pensato però. E' un traguardo da festeggiare, faremo qualcosa di divertente per tutti i nostri fan. Entro l'anno raccoglieremo qualche idea e vedremo il da farsi.

E quale pensi sia stato il segreto, almeno per quanto ti riguarda, per portare avanti un progetto musicale per ben due decenni?

(Anthony) Non dare nulla per scontato. L'amore per la musica. Beh, forse sono cose banali ma proprio le piccole cose ti permettono di andare avanti. Non posso chiedere di meglio, abbiamo passato momenti buoni, momenti davvero negativi. Ma siamo ancora qui, è ne sono fiero e contento. Venti anni. Caspita, fa effetto dirlo ad alta voce!

Se pensiamo ai Bayside spesso ci viene in mente New York. Quanto NYCha influenzato la tua formazione musicale e nello specifico la musica dei Bayside?

(Anthony) Beh ci ho vissuto gran parte della mia vita, ora vivo nel Tennessee ma i miei parenti vivono ancora a NYC e torno spesso a casa. Ovviamente ha influenzato tanto, non solo musicalmente ma come persona. Certi atteggiamenti sono stati letteralmente modellati dalla vita newyorkese.

Poi mi ha lasciato la parlata tipica di NYC, quella non me la toglierà nessuno! Mi ha anche dato un senso di comunità molto forte che va al di là della nazionalità: parte della mia famiglia è italiana, l'altra di origine argentina e a New York puoi trovare davvero tutto il mondo nello spazio di un solo quartiere.

Anthony visto che hai citato la "metà" italiana della tua famiglia possiamo ufficialmente considerarti mezzo italiano? Parli italiano?

(Anthony) Assolutamente, posso considerarmi mezzo italiano! Purtroppo però non parlo mezza parola! Qualcosa di spagnolo però sì, grazie all'altra metà della mia famiglia. Quindi magari quando verrò da voi ci si potrà capire lo stesso con qualche parola di spagnolo.

Grazie Anthony! Vuoi aggiungere qualcosa?

(Anthony) Grazie per il supporto continuo, i nostri fan italiani non mancano mai di scriverci attraverso social e e-mail. Non lo do per scontato, è un affetto puro ed è ricambiato. A presto!

Infarto

Pic by Matteo Bosonetto



Amenra

Pic by Matteo Bosonetto





La band capitanata dall'enigmatico Mike Hranica è tornata in grande stile con un album rischioso e ambizioso come "The Act". Uscendo dalla propria comfort zone e allontanandosi decisamente dagli stilemi del metalcore, i TDWP hanno dato alle stampe un album accattivante e liricamente complesso. Andiamo alla scoperta di questo lavoro con le parole di Mike! [AS]

Ciao Mike, domani è il grande giorno (l'intervista si è svolta il 10 Ottobre, il giorno prima dell'uscita di "The Act" ndA), come ti senti?

(Mike) Provo tanta ansia! Nel music business non si fanno sconti e con il tempo si dimentica della tua band, c'è poco da fare. Bastano pochi anni di assenza dalle scene e sei roba vecchia, da buttare.

"The Act" suona molto differente rispetto ai vostri precedenti album e si stacca dal concetto stesso di metalcore. Come è nato il disco?

(Mike) E' voluto, nel senso che volevamo reinventarci. Siamo ripartiti ascoltando a ripetizione "Transit Blues" per capire come migliorare, come evolvere la band. Abbiamo capito una cosa semplice ma fondamentale: dovevamo uscire dalla nostra comfort zone. Abbiamo riconsiderato l'essenza stessa della band, mettendo in gioco tutto. Abbiamo buttato giù delle idee, e demo dopo demo "The Act" ha preso forma, un disco dove abbiamo abbattuto i confini musicali dove a volte ci siamo auto confinati senza rendercene conto.

Infatti un brano come "Chemical" è davvero distante da quanto avete fatto in passato, anche recente. Tra l'altro la melodia non riesce ad uscirmi dalla testa!

(Mike) Ti ringrazio. Musicalmente "Chemical" riassume proprio il nostro percorso: non è una

canzone rock, ne tantomeno metalcore o hardcore. Potrebbe essere uno dei brani simbolo di "The Act". La linea melodica è molto interessante e in questo brano Jeremy (chitarra e voce ndA) ha dato molti input per le linee vocali. Questo disco è il primo dove non ho scritto tutti i testi, "Chemical" è una di queste.

A proposito di testi, c'è una tematica ricorrente in "The Act"?

(Mike) "Transit Blues" aveva un linea guida, parlava di diventare adulti e di quello che si prova in questa fase della vita. "The Act" può essere considerato come il venire a patti con questa realtà, cercare di convivere con questo sentimento di decadimento che sembra esserci oggi nel mondo e che se sei un adulto, e non solo ovviamente, non può che portarti a fare tanti ragionamenti.

"Please Says No" tratta di un argomento molto forte, e anche musicalmente è un altro highlight dell'album: ce ne vuoi parlare?

(Mike) Il testo è ispirato dal romanzo "Never Come Morning" di Nelson Algren, uno dei più grandi autori americani, del Michigan per la precisione. E' uno dei testi più difficili per me da spiegare perché tratta di argomenti molto forti come la violenza, il capitalismo e pensieri personali. Mi pongo una domanda molto semplice: c'è un inizio dopo la fine? Dopo che tocchi il fondo? Il mio tentativo è quello di spingere le persone interessate a leggere il

romanzo, non so se ci sia una traduzione in italiano ma vi consiglio nel caso di recuperarlo in lingua originale. Musicalmente il discorso è lo stesso che ti ho fatto per "Chemical".

Musicalmente cosa vi ha ispirato durante la composizione dell'album?

(Mike) In molte interviste in questo periodo cito Chelsea Wolfe per il suo approccio oscuro, dark e intimo al rock. In ambiti più pesanti c'è questa band europea che spero conosciate, i Brutus: "Nest" per me è un capolavoro e lo abbiamo ascoltato molto negli ultimi mesi.

La copertina ha come sempre una grafica straordinaria, molto fumettosa. Cosa rappresenta?

(Mike) Volevamo raffigurare l'inferno in un modo alternativo, non la solita immagine stereotipata. Questo tipo di grafica è molto bella da vedere, è uno stile che ci piace molto e l'abbiamo utilizzato anche in passato.

"The Act" è il primo lavoro che esce per Solid State.

(Mike) E' un sogno che si avvera. Da sempre sono un grosso fan delle band del roster Solid State, parlo di Norma Jean, Underoath ecc... Da teenager potevo solo sognare di far parte con la mia band di una label di questo tipo. Una volta concluso il deal con Rise Records, dal quale ci siamo lasciati in modo assolutamente amichevole, siamo stati contattati dai ragazzi della label e non abbiamo esitato un secondo nell'accettare la loro proposta.

Grazie per la disponibilità Mike!

(Mike) Grazie a voi e mi appello ai nostri fan: fateci sapere se "The Act" vi è piaciuto, inondateci di commenti!



I Jinjer sono senz'altro tra i nomi caldi di questo fine 2019! La band ucraina capitanata dalla carismatica Tatiana ha dato alle stampe "Macro", un album che sposa sonorità djent e progressive per portare il progetto allo step successivo. Abbiamo contattato telefonicamente Tatiana nel bel mezzo del tour americano e l'impressione è che i Jinjer sappiamo bene cosa volere e anche come ottenerlo! [DAP]

Ciao Tatiana, come sta andando il tour americano? Oggi se non sbaglio suonate nella famigerata Flint nel Michigan.

(Tatiana) Molto bene, rispetto ai precedenti tour ci sentiamo più confidenti e sicuri dei nostri mezzi. Non è stato uno shock come la prima volta, ci sentiamo decisamente a nostro agio anche suonando per un pubblico agguerrito come quello di Flint (ride ndA).

Sei finita anche sulla copertina di Revolver Magazine, sembra che gli USA non possano fare a meno di voi!

(Tatiana) Devo ancora mettere a fuoco quello che ci sta succedendo, i primi responsi di "Macro" sono eccellenti, oltre ogni più rosea aspettativa. E soprattutto negli States il responso è clamoroso, ci riesci a credere? Una band del profondo est che fa breccia negli USA. Ci carica a mille tutto questo riscontro positivo. Anche se mi sento ancora intimidita dagli USA, intendo come società. Pur provenendo da un posto tosto come l'Ucraina non mi sento ancora sicura a girare da sola. Sul palco però le cose cambiano per fortuna.

Parlando di "Macro" e dei suoi ottimi responsi devo dire che ci accodiamo a questo trend positivo: è sicuramente il vostro album più maturo e completo. Come è nato?

(Tatiana) Grazie mille! Non so se è il nostro album più completo, ma quello più ambizioso di certo sì. Ci abbiamo lavorato tanto e nel corso degli anni abbiamo affinato le nostre capacità espressive. Ecco "Macro" è il frutto di questa esperienza. Tante idee per questo album sono nate in studio di registrazione e fare parte di questo processo creativo è stato uno sballo: ognuno portava una idea nuova, pronto a confrontarsi con gli altri, e in poco tempo avevamo un pezzo pronto. E' stato entusiasmante, questo è l'unico termine che mi viene in mente.

Il suono della band si è evoluto nel corso degli anni, abbracciando sonorità più sperimentali e progressive.

(Tatiana) E' una cosa che viene detta spesso ma non sono d'accordo al 100%. Per me siamo sempre gli stessi, e suoniamo sempre lo stesso genere. Siamo migliorati come musicisti, abbiamo aggiunto degli elementi perché non vogliamo mai ripeterci e siamo diventati dei musicisti migliori e quindi possiamo rischiare di più, però per me i Jinjer non sono cambiati. Suonavamo metalcore e per me è quello che facciamo ancora adesso. Mi piace pensare che ci siamo evoluti mantenendo però la stessa essenza degli esordi.

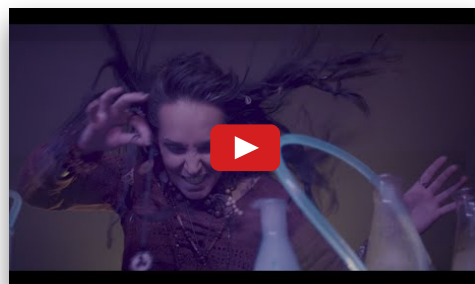
"Judgement (& Punishment)" è proprio un esempio lampante di come queste "nuove" influenze siano state inserite nel classico Jinjer

sound.

(Tatiana) Sì, è proprio uno di quei brani dove questo aspetto risalta maggiormente. Ne sono molto fiera perché abbiamo rischiato molto mettendo sonorità reggae all'interno di una nostra canzone. Prima dei Jinjer facevo parte di una band punk-ska, quindi queste sonorità sono nel mio dna. Eravamo un po' timorosi del responso dei fan, magari qualche integralista avrebbe avuto da ridire per queste ritmiche in levare (ride ndA).

E tra l'altro il video è molto bello e tu sei molto credibile nella parte della strega malvagia!

(Tatiana) Grazie, lo prendo come un complimento (ride ndA). La storia del video riprende proprio l'oggetto della canzone: ognuno è responsabile delle proprie azioni! E la strega non fa una bella fine perché alla fine viene ripagata con la stessa moneta per le sue angherie, finendo sotto forma di pupazzo chiusa in un armadio insieme alle sue precedenti vittime.





Ti senti a tuo agio davanti alla macchina da presa?

(Tatiana) Anche se il risultato finale è molto bello eviterei volentieri di girare i video. Sai, per pochi minuti ti tocca stare in ballo qualcosa come 19/20 ore, pazzesco! E' molto stancante e non sempre è divertente, presumo sia lo scotto da pagare per avere un risultato finale soddisfacente. In generale non ho grossi problemi a stare davanti a una telecamera, lo trovo solo noioso. Preferisco scatenarmi on stage, quello è il mio luogo ideale.

A inizio anno avete pubblicato l'EP "Micro", cosa ha rappresentato per lo sviluppo e la composizione di "Macro"?

(Tatiana) Ovviamente con "Micro" abbiamo provato a sperimentare qualcosa di diverso e questo ci ha portato naturalmente a sviluppare delle idee che poi sono sfociate in "Macro". Le copertine sono collegate così come i titoli ovviamente, diciamo che con "Micro" abbiamo piantato il seme e "Macro" è la pianta.

A Dicembre sarete a Milano per un live molto atteso: la venue è stata spostata visto il sold out e ora suonerete in uno dei club più grandi della città.

(Tatiana) Oh, fantastico! Ho avuto notizie di questo spostamento e adesso che me lo confermi sono davvero contenta. Tornare in una città anno dopo anno e vedere la fan base aumentare è un grosso successo, sono contentissima. Aspettatevi una carica di energia pazzesca!

Quindi ricapitolando: "Macro" viene recensito con ottimi voti dalla stampa di mezzo mondo, i vostri live vanno a gonfie vele. Inizi a sentire la pressione?

(Tatiana) Diamine, se la metti così ti dico di sì! (ride nda) No seriamente, sono molto contenta di come stanno andando le cose perché il duro lavoro alla fine ripaga, sempre. Più che la pressione provo una grande curiosità nel vedere cosa ci aspetta dopo, cosa ha in serbo il futuro per i Jinjer. E anche godermi il più possibile il presente e dare il massimo ogni sera on stage.



Per molte ragazze sei di ispirazione: cosa vorresti dire alle ragazze più giovani che ti seguono e ti vedono come un modello?

(Tatiana) Se c'è una cosa che posso trasmettere è quella di non farsi limitare, da niente e da nessuno. Mai farsi dire "non puoi fare questo o quello", solo tu puoi deciderlo. In generale l'unica cosa che posso dire è questa, per il resto non mi sento un modello da imitare, sono un essere umano con i suoi aspetti positivi e tanti negativi (ride nda). Più che come modello da seguire mi piace pensare di poter essere una sorta di stimolo per potersi esprimere liberamente. No, come modello proprio non mi ci vedo!

Sul nostro magazine avevamo una sezione dedicata ai tatuaggi e visto che di recente hai aggiunto un pezzo molto vistoso alla tua collezione... puoi parlarcene?

(Tatiana) Vorrei specificare che non tutti i miei tatuaggi hanno un significato speciale, anzi... la maggior parte dei tatuaggi li ho fatti per estetica, senza un motivo specifico. Il tatuaggio del serpente piumato sul collo però rappresenta l'eccezione. E' una figura mitologica messicana, Quetzalcoatl, argomento di cui sono molto appassionata. Sarebbe lunghissimo parlarne e sinceramente in inglese potrei perdersi dei dettagli essendo un argomento molto particolare e con dettagli importanti. Diciamo che il serpente è un simbolo di vendetta e rivalsa, per questo ho voluto tatuarmelo in un posto così visibile.

Devo chiedertelo, verso chi o cosa è rivolto?

(Tatiana) Nessuno di preciso (ride nda)! Mi piace il concetto però, in generale è un messaggio molto potente e diretto, un po' come la nostra musica.



THE OKLAHOMA KID

"SOLARRAY" dei tedeschi The Oklahoma Kid è un debutto convincente, una buona miscela di metalcore di stampo Architects e sonorità più contaminate anni '90. Abbiamo contattato il cantante Tomm per tastare il polso di questa interessantissima band del roster Arising Empire. [LM]

Ciao Tomm! Ci fai una breve presentazione degli Oklahoma Kid per i nostri lettori?

(Tomm) Siamo gli Oklahoma Kid e siamo in cinque. Tre di noi sono di Rostock, Germania del nord: Fred alla chitarra, Rob al basso ed io alla voce. Il nostro batterista Dave si è trasferito dall'Austria a Rostock per unirsi alla band e l'ultimo membro è Andy (secondo chitarrista), cresciuto a Kaiserslautern e che ora vive a Berlino.

Il vostro album di debutto "SOLARRAY" è finalmente uscito! Quali sono le vostre sensazioni?

(Tomm) Siamo belli carichi! Abbiamo ricevuto degli ottimi feedback e ne siamo molto contenti! Ovviamente siamo aperti ad ogni critica purché sia costruttiva. Per esempio ci pare di aver capito leggendo i commenti dei video musicali pubblicati su Youtube che le canzoni più metal / heavy sono le preferite, ma anche quelle più soft hanno un buon riscontro.

Qual è stato il processo che hai usato per scrivere e registrare l'album?

(Tomm) Il compositore principale è Fred. Nella maggior parte dei casi siamo tutti molto soddisfatti della sue idee, infatti non ci sono molti cambiamenti quando ci troviamo a provare i brani. Le parti vocali entrano in scena solo quando le strumentali sono concluse, talvolta ne discutiamo insieme, altre volte

faccio da solo e poi porto le mie idee al gruppo. Anche il nostro buon amico Sven ha contribuito alla fase di scrittura delle linee vocali e dei testi!

L'artwork dell'album è molto enigmatico, che significato ha?

(Tomm) Volevamo optare per una copertina non tipicamente metal. Sono appassionato di fotografia, quindi abbiamo fatto qualche esperimento e alla fine siamo molto contenti del risultato. Non ha un significato speciale, volevamo solo che fosse bello visivamente!

Chi ha prodotto l'album? Che tipo di suono volevate ottenere?

(Tomm) Christoph Wieczorek dei Sawdust Recordings ha fatto un ottimo lavoro! Abbiamo registrato le parti di chitarra e tutte le voci nei nostri studi casalinghi e poi abbiamo registrato la batteria nel suo studio. Ci ha anche dato alcuni buoni spunti sia per le linee melodiche che su alcuni pattern di batteria, lavorare in studio con lui è stato bello!

Quale canzone di "SOLARRAY" secondo te è la più rappresentativa dell'album?

(Tomm) Forse la più rappresentativa è "Oasis": combina le nuove sonorità con le nostre cose più vecchie.

Da dove avete preso il vostro moniker così particolare?

(Tomm) L'abbiamo preso dalla scena di Spider in "Quei Bravi Ragazzi", un film che tutti dovrebbero avere visto!

Quanto è importante essere nel roster di Arising Empire per una band come gli Oklahoma Kid?

(Tomm) Ci aiutano moltissimo per quanto riguarda la promozione e i contatti in generale. E' una

benedizione essere nel loro roster e Arising Empire è stata la nostra prima scelta quando cercavamo un record deal, siamo molto contenti di essere riusciti ad essere sotto contratto con questi ragazzi!

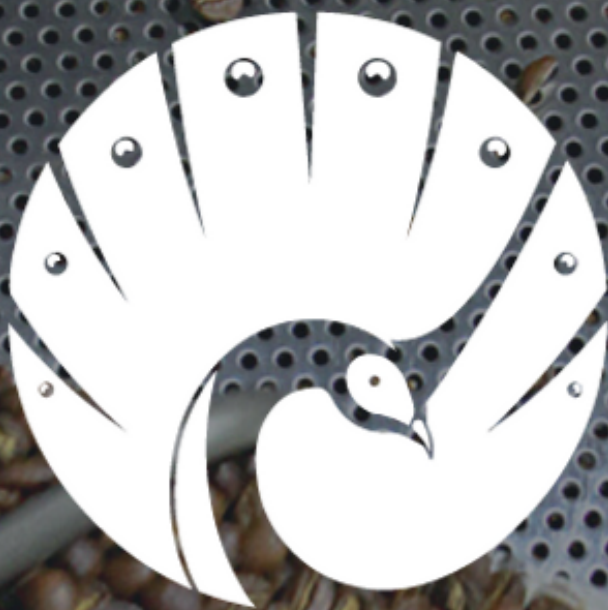
Cosa bolle in pentola per il 2020?

Speriamo di suonare un sacco di concerti! Non abbiamo ancora una booking agency che ci segue quindi facciamo tutto da soli, così è più difficile organizzare un tour completo ma ci stiamo provando!

Da dove viene il moniker "The Oklahoma Kid"? Dal film "Quei Bravi Ragazzi"!



SPECIALITY COFFEE



CHALLENGING
EXPECTATIONS

PEACOCKS
Coffee Roasters

A photograph of five men standing in a vintage garage or workshop. They are all wearing black long-sleeved shirts with intricate orange and brown floral embroidery on the yokes. They are also wearing dark jeans and various styles of belts and hats. The background is filled with vintage signs and posters, including a large yellow Shell sign, a PNEUS Continental sign, a Michelin sign, and a Pirelli sign. There are also various tools and equipment visible, such as a blue CEX machine and a stack of oil cans (Esso, Fiat, Lampo).

THERE WILL BE BLOOD

I There Will Be Blood festeggiano dieci anni di carriera con "Beyond", disco che apre una nuova vita artistica per la band varesina: con una line-up "allargata" e con la conclusione della trilogia del viaggiatore solitario raggiunta con il precedente "HORNS" del 2016, i TWBB intraprendono un nuovo entusiasmante viaggio sonoro dalle atmosfere blues, funk e desertiche. Un viaggio insomma nelle sonorità di frontiera americane che ci ha davvero affascinati! [DAP]



Ciao ragazzi, benvenuti sulle pagine di SMM! Facciamo subito un passo indietro: con il precedente "HORNS" avete concluso la trilogia del "viaggiatore solitario", guardandovi indietro come considerate questa "opera" nella sua interezza?

Probabilmente è una cosa che effettivamente non abbiamo mai fatto, quella di analizzare l'opera nella sua interezza. L'abbiamo sempre vista spezzettata nelle sue 3 parti.. non abbiamo mai avuto una visione d'insieme totale, questo anche perché, per sua natura, ogni capitolo nasceva come elemento a se stante e fruibile nella sua singolarità. Però, dovendola considerare come un'unica entità, la cosa bella, oltre al contenuto più puro della trilogia è quella di ripercorrere tutto quello che ci è successo, nel bene e nel male.. una storia nella storia, fatti, incontri, persone, km percorsi, disagi, lacrime, gioie.

Spesso ci troviamo a ipotizzare di scrivere un racconto "totale" della trilogia del "viaggiatore solitario" e dare un ordine preciso di lettura e musica che accompagni l'ascoltatore dall'inizio alla fine.. chissà, magari prima o poi lo faremo.. ampliando anche alcune parti a livello narrativo, sviluppando più nei dettagli il racconto, cosa che per ovvie ragioni nei testi non potevamo fare... è una cosa che ci piacerebbe molto.

Arriviamo quindi a "Beyond", album che già dal titolo ci porta a qualcosa "oltre"... Come è nato il disco e qual è il suo concept?

Il disco ha avuto una lavorazione abbastanza lunga, considerato i nostri canoni. Il motivo è stato principalmente il trasferimento di Davide a Chicago, ma non solo quello. Abbiamo dovuto

trovare un nuovo equilibrio e un'armonia sonora con i nuovi membri aggiunti, soprattutto in fase di scrittura. Un anno fa avevamo un altro disco fondamentalmente pronto, con un'altra voce (quella di Neil, nostro caro amico), ma i pezzi non giravano ancora come dovevano, per cui, proprio in procinto di iniziare a registrare ci siamo fermati (anche a causa dell'abbandono di Neil).

Questo è stato momentaneamente frustrante, ma sicuramente la cosa migliore sulla distanza.

Da lì, complice il rientro definitivo di Davide in Italia, abbiamo ripreso in mano tutto il materiale con una nuova spinta, andando a rivedere la maggior parte dei pezzi, scartandone molti altri e aggiungendone di nuovi. Il fatto di andare "oltre" è anche quello, scavalcare il muro, oltrepassare l'ostacolo, sperimentare nuove vie, nuovi assetti, nuovi orizzonti e nuove sonorità. Ci piaceva l'idea di cominciare una nuova storia che come sempre non avesse vincoli troppo stretti con la fruizione della musica. Da qui nasce Beyond, un concept album di undici brani che racconta l'avventura soprannaturale di un ragazzo in lutto per la perdita della madre.

Affronta il concetto dell'OLTRE, inteso sia come superamento dei propri vincoli, sia come valicamento dell'esistenza mortale. I testi di ogni brano del disco raccontano episodi distinti della storia ma l'ordine con cui vengono presentati nell'album non è l'ordine del racconto. L'ascoltatore può decidere se avere un'esperienza più "musicale" ed ascoltare l'album per intero così com'è stato registrato, oppure prediligere un'esperienza più "letteraria", leggendo l'intera storia contenuta nel booklet del disco e ascoltando i diversi brani seguendo l'ordine delle immagini

che compaiono fra il testo (ad ogni immagine corrisponde una canzone).

Nella versione CD dell'album la storia è stampata interamente nel booklet. La versione Vinile invece contiene un poster con la storia stampata sul retro e una tavola Ouija con tutte le immagini associate ai brani sul fronte.

"Beyond" è il primo realizzato con la formazione a cinque: l'allargamento della line-up ha modificato l'approccio alla scrittura? In generale quale ingrediente pensate abbiano portato al vostro sound i nuovi ingressi?

L'inserimento ha dato ovviamente spinta, boost e un nuovo slancio a tutti quanti, ci ha permesso di esplorare nuove soluzioni sonore, avendo dei confronti stimolanti, nuovi punti di vista e diverse sfumature, permettendoci di allargare ulteriormente il campo d'azione.

Ovviamente in fase di composizione abbiamo dovuto ritrovare una nuova fluidità come gruppo, specie a livello sonoro... dopo quasi 10 anni in 3 andavamo in automatico, completamente a sentimento. Il doverci confrontare con delle menti fresche in questa fase ci ha dato la possibilità di mettere in gioco tante cose e spingerci verso soluzioni che prima non avremmo potuto affrontare.

Sia Dave che Nebu sono ottimi musicisti con anni di esperienza, e venendo da realtà differenti dalla nostra avevano un approccio diverso nell'affrontare i nuovi pezzi, ma sempre rispettosissimo del nostro background storico musicale. L'idea per tutti è sempre stata quella di non andare a modificare il suono generale ma di "ampliarlo" per dargli una spinta ulteriore.



All Pics by Simone Marazzi

Anche per questo lavoro avete collaborato con Ghost Records di Varese oltre che alla norvegese Blues For The Red Sun e CloudHead Records. Nel 2019 che apporto può dare una etichetta (o più etichette come in questo caso) nella produzione di un disco? In generale come vi approcciate alla fase di promozione del disco?

I ragazzi di Ghost ci hanno sempre sostenuto, sin dai nostri primi passi e sia nel momento del bisogno di questi ultimi anni, manifestandoci un affetto e una fiducia di cui siamo veramente grati.

A loro si sono aggiunti i ragazzi di Cloudhead Records, un altro bellissimo incontro che ci ha arricchito e incoraggiato nell'affrontare questo nuovo album. E poi c'è la norvegese Blues for the red sun che ha contribuito al nuovo disco dal lato Europeo / Norvegese. Una menzione va fatta anche all'etichetta Stickman records, che, più che altro, distribuirà una piccola parte dell'album in Germania (Vinile). In generale diciamo che per un gruppo come il nostro avere questo sostegno da più punti è sicuramente un aiuto, uno stimolo e un onore. E' bello sapere che ci siano delle persone pronte a sostenerti e valorizzare il tuo lavoro accompagnandoti in un percorso che in alternativa ti vedrebbe schiacciato ed isolato.

La copertina di "Beyond" è opera di Martin Wittfooth, artista di fama internazionale già al lavoro di recente con Rival Sons: come siete entrati in contatto? Penso che le atmosfere dei suoi lavori, piuttosto cupe e dai toni scuri, ben si sposino con le vostre sonorità "di frontiera".

Abbiamo conosciuto i bellissimi lavori di Martin Wittfooth proprio grazie alle copertine dei Rival Sons. Da lì in realtà il contatto non è stato così difficile come si possa immaginare, una volta visto fra i suoi lavori il dipinto che sarebbe diventata la copertina di Beyond, c'è stato il colpo di fulmine,

l'atmosfera e il contesto generale si legavano perfettamente a quello che avevamo in mente. Gli abbiamo semplicemente scritto una mail e abbiamo cominciato ad avere uno scambio "epistolare" che ci ha portato all'acquisto dell'art.

Possiamo parlare di una scena "Raw Blues" italiana? O vi considerate tutto sommato come una mosca bianca all'interno del nostro panorama musicale?

Parlare di scena "Raw Blues" no, almeno, non crediamo, ci piace molto il termine, quello sì, soprattutto in un contesto live, dove siamo veramente Raw. Il nostro panorama purtroppo non incentiva particolarmente un certo tipo di musica, ovviamente questa è un'ovvietà, ma rimane comunque la verità. Basti pensare ad alcune radio del nostro territorio che si dichiarano "ROCK" e non passano gruppi come il nostro per scelta, anche se il cantato è in inglese.

Quindi, ricapitolando, le radio italiane non ci passano perché cantiamo in inglese, quelle che passano "il nostro genere" (se così vogliamo dire) non ci passano perché veniamo dall'Italia... c'è un corto circuito che ci trasforma in mosche bianche.

Grazie per la disponibilità! Avete un ultimo messaggio per i nostri lettori?

Ovviamente vi aspettiamo sotto il palco, a ballare assieme a noi! o magari al bar, a bere una o due grappe con noi. Bacino in fiamme, sempre <3



THERE WILL BE BLOOD [8]

Beyond



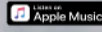
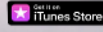
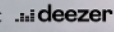
(Ghost Records/Blues For The Red Sun/CloudHead Records) Nuova vita per i There Will Be Blood che con "Beyond" guardano appunto oltre, ripartendo con una formazione ampliata dopo aver concluso la precedente trilogia con l'ottimo "HORNS". "Beyond" è un viaggio sonoro che ci porta per magia nelle atmosfere polverose di qualche cittadina di frontiera americana e rispetto ai precedenti lavori il raggio d'azione dei TWBB si è ampliato: ritroviamo sempre quel magnifico blues bollente e ruvido (raw blues come termine giustamente applicato dalla band) e quelle sonorità tex-mex che tanto sono piaciute nei precedenti album, ma ora si respira anche una sensazione di profondità che fa fare il salto di qualità definitivo al combo lombardo. Se le scatenate "Flee Georgia", "Cockadoodledoo" e "Death Maiden" guardano intelligentemente al recente passato della band con un intrigante senso di continuità, è con brani come "Catrina" e "Mountain Howling" che l'asticella si alza; le melodie si fanno ipnotiche e affascinanti regalandoci atmosfere catartiche tra suggestioni cinematografiche e rimandi geografici, facendoci spaziare tra le vaste distese desertiche e piccole cittadine di provincia. In particolare "Catrina", grazie anche alla tromba di Massimo Marcer e il guest di Nadia Scherani (anche nell'ottima iniziale "Fiere" dove ci regala una coda sciamanica davvero evocativa) e all'uso della lingua spagnola, ci fornisce un trip semplicemente da sballo. Perdersi in "Beyond" è semplicemente una meraviglia, un viaggio sonoro consigliatissimo a prescindere dai generi musicali preferiti. [DAP]

E7M
ELEVEN SEVEN MUSIC

BAD WOLVES

N.A.T.I.O.N.

THE LONG-AWAITED
NEW ALBUM
OUT NOW!



HIT THE GROUND

NOVEMBER 22ND

CD/VINYL/DIGITAL

FEATURING THE SINGLES
'GONE ARE THE DAYS' AND 'HIT THE GROUND'

GRANDSLAMROCKS.COM



Marshall
RECORDS



**DREAM
STATE**

PRIMROSE PATH

THE DEBUT ALBUM
AVAILABLE NOW

UN
FD



JX ARKET

I torinesi Jx Arket hanno sfornato un disco davvero riuscito che ci riporta magicamente a riassaporare la scena post-core americana di inizio millennio. "About Existence", pubblicato dalla sempre più interessante e attiva Antigony Records, riesce a colpire nel segno con brani viscerali e convincenti al 100%. Abbiamo contattato Bruno (chitarra) per conoscere qualcosa in più su questa interessantissima band. [AS]

Ciao e benvenuti sulle pagine di SMM! Ci fate una breve introduzione ai Jx Arket?

(Bruno) Ciao ragazzi! Siamo i Jx Arket da Torino. Siamo 5 amici che hanno suonato in diverse band in passato e fatto una discreta gavetta. Questo progetto è nato con le migliori intenzioni (di cui di solito è lastricata la strada per l'inferno) e pertanto da 2 anni gli dedichiamo tutte le nostre energie cercando di fare del nostro meglio.

"About Existence" ci riporta alla mente la scena post-core americana di inizio 2000, come è nato l'album?

(Bruno) Siamo contenti che l'album vi abbia rievocato quella scena. E' qualcosa con cui (quasi tutti) siamo cresciuti, che ascoltiamo con piacere ancora oggi, per cui per noi è un onore suscitare tali ricordi. L'album nasce in sala prove tra una birra e l'altra, come tutte le nostre cose. E' una diretta conseguenza stilistica del primo album, ma crediamo che questo ci rappresenti in modo più diretto e consapevole.

Nella presentazione del disco citate "About Existence" è un flusso di rabbia, amore, rifiuto ed accettazione nei confronti della futilità dell'esistenza". Qual è il messaggio del disco?

(Bruno) Questo disco affronta in maniera piuttosto rude l'acquisizione di consapevolezza che prima o poi investe ciascuno di noi come una doccia fredda. Ad un certo punto, volenti o nolenti, siamo chiamati a fare i conti con la nostra condizione di animali pensanti in viaggio perenne nello spazio e nel tempo. Combattiamo quotidianamente le nostre paure, rincorriamo sogni e speranze ma la verità è che il senso del nostro troppo breve vagare non è che una forzata accettazione dell'inevitabile. Può sembrare un messaggio negativo, ma non è così. Fare della morte parte della comune esistenza (di tutti gli esseri viventi) può servire a risvegliare in noi i valori più puri, come la compassione e l'attenzione verso l'altro.

Il nuovo album arriva a quasi due anni esatti dall'uscita "Meet Me Abroad", in questo periodo cosa è cambiato/maturato nei JxArket?

(Bruno) Semmai ce ne fosse ancora bisogno, siamo invecchiati hahahaha. A parte gli scherzi, crediamo di essere maturati molto come band, sul palco ma soprattutto dietro le quinte. Cerchiamo di condividere oneri e onori, siamo più uniti sotto tutti i punti di vista. Sono cambiate tante cose, tante ne abbiamo vissute. Abbiamo lavorato molto per modificare il nostro suono ed ora siamo più consapevoli di dove vogliamo andare e del come.

L'album esce per Antigony Records, com'è nato il rapporto con la label?

(Bruno) I ragazzi di Antigony li seguiamo dall'inizio. Sappiamo come lavorano, che tipo di rapporto hanno con le band e l'impegno che mettono in ciò che fanno. Ci sentivamo anche prima, e credo che in parte abbiamo sempre saputo che prima o poi saremmo arrivati a condividere qualcosa di bello. Ora è quel momento e ne siamo entusiasti.

Siete di Torino, sempre ricca di contrasti per

quanto riguarda la scena musicale (vedi band e locali): qual è il vostro rapporto con la vostra città?

(Bruno) Torino è una lama a doppio taglio. E' una città in cui si respira ancora la voglia di comunicare. Una città che ha tantissimo da dire e nei cui bassifondi ancora ribolle della sana incazzatura in forma di note. Ma allo stesso tempo vive, come del resto gran parte delle città italiane, un periodo di magra dal punto di vista culturale quando si parla della scena underground hardcore/punk/metal, soprattutto per la latitanza e la distrazione delle nuove generazioni. Non c'è ricambio generazionale, se così si può dire. I locali fanno fatica, i promoter fanno fatica, le band fanno fatica. Lo spirito di abnegazione insomma continua ad essere il maggior stimolo.

Cosa bolle in pentola per il 2020?

(Bruno) Beh, siamo nella situazione in cui "non possiamo" dire ancora molto. Ma succederanno tante cose belle, e per le quali siamo emozionati già da adesso. Suoneremo il più possibile in Italia e all'estero, registreremo uno split, pubblicheremo dei video. Insomma, speriamo davvero che il mine



Cedric Bixler Zavala

Pic by Matteo Bosonetto



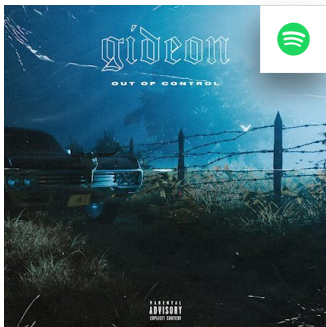
Behemoth

Pic by Matteo Bosonetto

RECENSIONI

GIDEON [6.5]

Out Of Control



(Rude Records) I Gideon avevano impostato la loro onesta carriera di band metalcore sotto la bandiera "cristiana", ma come spesso accade nella vita le cose cambiano: ecco quindi come si spiega il titolo "Out Of Control", quinta fatica in studio del combo dell'Alabama che abbandona l'etichetta di christian metalcore per approdare ad un metal moderno e contaminato, vicino a volte a soluzioni numetal (vedi "Low Life" o "2 Close" con ospite Drew degli Stray From The Path) e in generale aperto alle influenze più disparate, dall'elettronica all'hip hop. Il risultato è tutt'altro che malvagio e "Out Of Control" scorre piacevolmente senza grossi sussulti, con picchi di interesse e qualità nel singolo "Take Me". Interessanti i testi che cercano di dare una spiegazione a questo allontanamento dalla fede come è intrigante perdersi in alcuni pregevoli spunti stilistici (es. la struttura deragliante di "Life Without"). [DAP]

THE DEVIL WEARS PRADA [7]

The Act



(Solid State Records) Ridendo e scherzando ci troviamo di fronte al

settimo disco dei Devil Wears Prada, band metalcore che approda alla corte di Solid State Records e dà alle stampe "The Act", sorta di nuova vita per la band americana. Le sonorità tipiche della band si sono infatti espanse andando ad abbracciare soluzioni elettroniche (determinante l'apporto di Jonathan Gering ai synth e alle tastiere), post-rock e in generale meno estreme e granitiche. Hranica non ha perso la sua caratteristica furia "bestiale" al microfono, ma ha ampliato il suo raggio d'azione con mirate e riuscite parti melodiche, coadiuvato ottimamente come sempre dal suo compare Jeremy (anche alla chitarra). Quando i TDWP non giocano a fare il verso ai La Dispute ("As Kids") riescono a raccogliere i frutti di questa inversione di tendenza, raggiungendo risultati notevoli come nel singolo "Lines of Your Hands", l'elettronica "Chemical" e l'intensa "Please Say No". Ascoltando un brano come "Diamond Lost" si ha la percezione che i nostri abbiamo appreso alla perfezione la lezione di certi Bring Me The Horizon per applicarla con intelligenza alla propria sensibilità artistica. Possibile disco sorpresa di fine 2019? [AS]

DESPISED ICON [8]

Purgatory

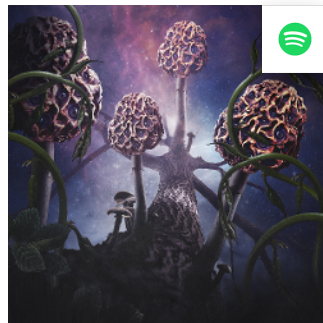


(Nuclear Blast) Quando si parla di deathcore il nome Despised Icon evoca una serie di album che hanno definito il genere e ritrovare la band canadese così in forma, al secondo album dopo il brusco e improvviso periodo di "hiatus", rilancia tutto un movimento. "Purgatory" non lascia molto adito ai dubbi, i maestri del genere si sono rimessi in gioco e hanno dato alle stampe un album fedele alla storia della band ma

capace anche di dare nuovi spunti a un filone sonoro che difficilmente può sorprendere. Ecco quindi che a fianco alle solite bordate di spietato deathcore troviamo brani più audaci e sperimentali, ad esempio l'ottima "Snake In The Grass" e la conclusiva "Dead Weight", dove i riff di chitarra grassi e giganteschi disegnano traiettorie soffocanti e opprimenti. Il breakdown monumentale di "Light Speed" farà godere come ricci gli amanti del genere e la piacevole consuetudine di proporre un brano in francese ("Vies D'Ange") getta un ponte tra presente e passato di una band "leader of the pack". E' difficile trovare qualche appunto o difetto in "Purgatory" che vi deluderà solamente se non siete amanti del genere. Un ritorno sontuoso e prepotente. [DAP]

BLUS AUT NORD [8]

Hallucinogen



(Debemur Morti Production) Se il black metal francese avesse un tempio e il visitatore provasse a guardare in alto, sicuramente al posto di Gesù Cristo o comunque di uno dei suoi discepoli o parenti, troverebbe i Blus Aut Nord, capostipiti della musica estrema avantgarde dei nostri cugini d'oltralpe sin dal lontano 1994. A due anni da "Deus Salutis Meae" i francesi lanciano sul mercato, in pieno anticipo rispetto a quanto annunciato per problemi vari di pirateria, "Hallucinogen", un album strano, storto, pieno di rimandi al rock psichedelico anni '70 ma con radici ben salde nella precedente produzione dei Blus Aut Nord. "Hallucinogen" è un viaggio in un campo di funghi maligni che trascinano l'ascoltatore in un vortice lungo sette canzoni e circa cinquanta minuti. Assolutamente da provare

anche per chi non si è mai avvicinato a proposte così estreme. Conferme. [MF]

THE GOOSE [7.5]

Megoosa



(Vollmer Industries) Chi dice che dalla provincia di Cuneo escono solo vini, formaggi e i Marlene Kuntz forse è perché del sottobosco della musica italiana non ha mai ascoltato molto. Vollmer Industries ha infatti sempre avuto fiuto per andare a carpire prodotti di livello della provincia Granda e del torinese. E proprio da un miscuglio delle due provincie escono i The Goose, un misto tra Unsane, Young Widows e primi Il Teatro degli Orrori. Otto brani per venticinque minuti che scorrono decisamente veloci. [MF]



MADBOY [7]

UnityTX



(Pure Noise Records) Pochi fronzoli e tanto "flow" per i Madboy, scatenata crossover band capitanata dall'istrionico rapper Jay Webster che ci riporta all'improvviso negli anni '90 con un esaltante lavoro di otto pezzi a base di rap, metal e tutto quello che ci ruota intorno. La performance di Jay è superlativa, un vero frontman che trascina i suoi soci in un vortice sonoro da sballo. "IUSED2LOOKUP2U" è una hit da paura e panico e se diciamo che i Madboy assomigliano paurosamente ai primi micidiali (hed)p.e. pensiamo di non fare un torto a nessuno. Da tenere sott'occhio! [LM]

GRADE 2 [6.5]

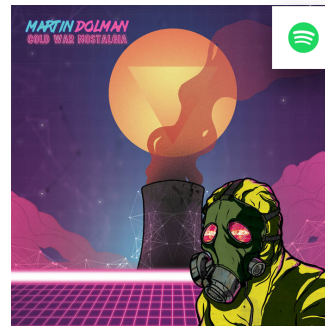
Graveyard Island



(Hellcat Records) Meno levigati e immediati degli Interrupters (gli altri grandi "protetti" in area Rancid), i Grade 2 pubblicano un infuocato mix di punk stradaiole e soluzioni in levare dal sicuro impatto. Prodotto da Tim Armstrong (Rancid) e mixato da Kevin Bivona (The Interrupters) questo lavoro concepito "in famiglia" possiede un bel tiro e la giusta ruvidezza: "Dover Street" riesce ad esempio a combinare le sonorità '77 con le atmosfere di "...And Out Come The Wolves", mentre "Look Up" gioca con sonorità più leggere e suadenti. Il roster Hellcat si arricchisce di un gruppo che dal vivo promette scintille e che su disco non tradisce le aspettative dei tanti fan del genere. [DAP]

MARTIN DOLMAN [7]

Cold War Nostalgia



(Corium Records) Sta facendo molto "rumore" questo misterioso progetto che prende il nome da uno degli pseudonimi utilizzati dal grande regista di culto Sergio Martino e di cui si sa molto poco se non che il lavoro è stato registrato presso i Toxic Basement Studio (lavori FOAD e Spikerot Records e altri): "Cold War Nostalgia" ci porta indietro nel tempo, per la precisione anni '80, con cinque brani dalle sonorità synthwave/elettro rock che riprendono a piene mani l'immaginario delle colonne sonore di quel periodo. "Drive" ha spalancato un mondo e il recente successo di "Stranger Things" non ha fatto altro che riaffermare questo trend che ha curiosamente preso piede nella comunità metal, da sempre affezionata a questo immaginario cinematografico: la straniante "Endgame" e la ritmata "Post-Apocalyptic Funk" hanno proprio il pregio di farci immergere in queste atmosfere facendoci dimenticare che siamo invece nell'anno di grazia 2019. [AS]

RAMALLAH [7]

The Last Gasp of Street Rock n' Roll

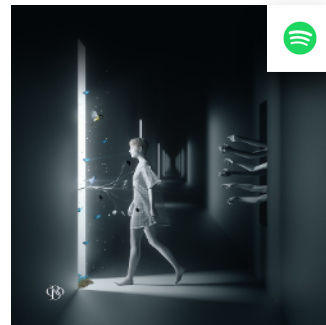


(Sailor's Grave Records) Graditissimo ritorno per la crew di Boston capitanata da White Trash Bob: i Ramallah non sono esattamente sinonimo di prolificità e quindi ritrovarsi fra le mani questo nuovo lavoro intitolato "The Last Gasp of Street Rock n' Roll" è davvero una

bella sorpresa! Il titolo non lascia adito a dubbi, e infatti nei pochi minuti in cui la band si concede ritroviamo un rock'n' roll stradaiole e di indole punk che ci lascia con un bel sorriso stampato sulla bocca. Ottimi i brani più ruvidi come "I Don't Believe" e ancora meglio se possibile gli episodi più ragionati e intimi come "City Boy". Bentornati! [LM]

ISSUES [6]

Beautiful Oblivion



(Rise Records) Non si pongono più limiti gli Issues che ormai hanno completamente divolto i "paletti" imposti dal genere metalcore dando alle stampe un terzo album contaminato dai più svariati generi e decisamente ambizioso. Ambizione che a volte dà i suoi frutti, vedi i singoli "Tapping Out" e "Drink About It", grazie alla splendida voce di Tyler Carter che regala ai brani degli Issues un'anima soul e R&B che rende la band americana una mosca bianca nel panorama musicale. Vero è però che episodi come "Flexin'", pur nel contesto di contaminazione dei generi, sembra davvero eccedere in questa voglia sperimentare visto che sembra di trovarsi di fronte a un brano di Prince in versione dance. Prodotto come sempre dall'ottimo Howard Benson, "Beautiful Oblivion" porta con sé tutti i pregi e i difetti di una band talmente unica che rischia di lasciare scontenti un po' tutti. [DAP]



VIOLATION WOUND [7.5]

Dying to Live Living to Die



(Peaceville) Pochi fronzoli e tanta strafottenza in musica per i Violation Wound, band che senza sosta (l'ultimo lavoro "With Man In Charge" è del 2018) viene portata avanti dal mitico Chris Reifert degli Autopsy (tra gli altri...). "Dying to Live Living to Die" non gira intorno alle parole, rompe gli indugi e ci vomita in faccia una sana dose di punk ribelle e sporco che non presta il fianco a nessuna velleità melodica o patinatura assortita. I testi, da leggere e tutt'altro che banali, arricchiscono un pacchetto dalla lucida e rozza violenza, in una sorta di compendio estremo in odore di Motörhead (vedi "Exorcism Of Ignorance") tra l'altro tributati nel breve interludio di "The Day Lemmy Died". Ascoltate la claustrofobica e violentissima titletrack e bruciate seduta stante tutti i dischi pop-punk in vostro possesso! [DAP]

FALLBRAWL [6.5]

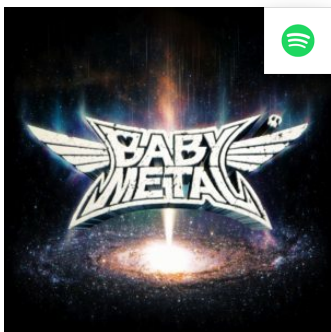
Darkness



(BDHW) Tanti muscoli per i Fallbrawl che ci propongono un album che rispecchia in pieno tutte le caratteristiche di un gruppo del roster BDHW: riff granitici, breakdown massicci, voce al limite... tutto coincide alla perfezione grazie alla potente e definita produzione dell'ex Vitja Dave Beule. Gli amanti del genere troveranno pane per i loro denti e i tanti ospiti presenti danno varietà a un disco poderoso. Un appunto? L'originalità latita. [AS]

BABYMETAL [6]

Metal Galaxy



(earMUSIC) Le nostre giapponesine preferite sono tornate! L'immaginario pop (a tutto tondo) giapponese torna a scontrarsi con il mondo metal per un nuovo episodio di bizzarro quanto divertente melting-pop culturale. La "galassia metal" delle nostre ragazze si rifà ai soliti punti saldi: chitarre metal, ritmiche danzabili, vocine j-pop e passi di danza a tempo. I musicisti coinvolti nel progetto non si discutono, dando quel quid in più a un disco che come sempre è difficile da recensire in modo oggettivo: se il concetto stesso di "Babymetal" vi è invisibile difficilmente potrete anche solo concepire brani come "Elevator Girl" (cantata in inglese), le litanie etniche di "Shanti Shanti Shanti" o peggio giustificare la presenza di Joakim Brodén dei Sabaton o Alissa White-Gluz degli Arch Enemy rispettivamente in "Oh! MAJINAI" (inno metal da pirati ubriachi) e "Distortion" (levatevela dalla testa se ci riuscite!). D'altro canto, pur apprezzando questa commistione di generi, trovo difficile ascoltare tutto d'un fiato "Metal Galaxy" senza skippare qua e là. L'impressione è che le Babymetal siano ottime se ascoltate con moderazione, ma per un pubblico smalzato e più adulto tutto questo può bastare? [AS]

TAKE OFFENSE [6]

Keep An Eye Out

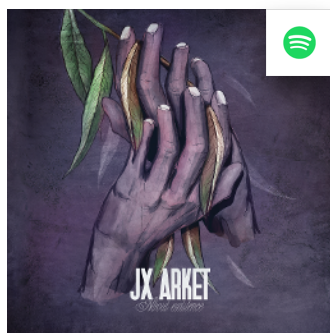


(Pure Noise Records) A sei anni da "United States of Mind" ritroviamo la band californiana (Chula Vista per la

precisione) in un buona forma con il terzo capitolo della loro carriera. Registrati ancora una volta dal drummer dei Terror Nick Jett e mixato da Joel Grind dei Toxic Holocaust, "Keep An Eye Out" si rivela come un album quadrato e tosto di hardcore metallizzato vecchia scuola dove alla forma si preferisce la sostanza. Anthony Herrera sputa testi al vetriolo mentre i suoi partner in crime producono ritmiche decise e marziali e riff dai tratti vintage (per il genere) che non dispiacciono per niente. Il risultato però non fa gridare al miracolo a causa di una certa tendenza a ripetersi a oltranza. E' un peccato soprattutto perché in un semplice intermezzo come "Zoned In" (chitarre rallentate e groove bollente da vendere) o nel finale concitato di "Guilt Free" ci sarebbero tante idee da sviluppare e da cui ripartire. "Keep An Eye Out" è un buon disco ma un po' troppo di routine. [AS]

JX ARKET [8]

About Existence



(Antigony Records) Da quando è nata Antigony Records ha dato alle stampe ottimi album dando spazio a realtà italiane di indiscusso valore. "About Existence" dei Jx Arket riesce però ad alzare l'asticella con un prova praticamente perfetta. Ricordate le sonorità di inizio millennio che ci porta direttamente in casa Thursday, certi At The Drive-In e compagnia assortita? Ecco, la band di Torino riprende le sonorità post-core di quel periodo per regalarci 28 minuti di puro sballo! Le parti di chitarra intrecciate alla perfezione, la voce viscerale, le ritmiche sincopate, tutto è al posto giusto per farci fare un tuffo in quelle sonorità che tanto ci hanno regalato in termine di emozioni. "Faded Colors" è un piccolo gioiello che impreziosisce un album tra i migliori di questo 2019, mentre un brano come "Weeping Willow" possiede una carica emotiva e catartica da mandarci fuori di testa. "About Existence" è uno dei "buy or die" di questo numero, segnatelo nella lista della spesa per il mese di Novembre! [DAP]

FIRE FROM THE GODS [5]

American Sun



(Eleven Seven Music) Nonostante le buone premesse non riesce a colpire nel segno il secondo album dei Fire From The Gods, band messa sotto contratto dalla intraprendente Eleven Seven Music e che prova a colmare quel gap tra alternative metal e crossover con alterne fortune. Nonostante le tematiche trattate da "American Sun" siano di indubbio interesse, è proprio l'aspetto musicale che lascia l'amaro in bocca perché al netto di una produzione d'impatto e ben definita ad opera di Erik Ron (Godsmack, Motionless In White, Panic! At The Disco), quello che manca è proprio la presenza di canzoni che lasciano qualcosa all'ascoltatore. Non basta una ispirata "They Don't Like It" con prestigiosa ospitata di Sonny Sandoval dei P.O.D. a risollevare le sorti di un disco dalla qualità troppo altalenante per poter guadagnare la sufficienza. [LM]

MAÏEUTISTE [8]

Veritas

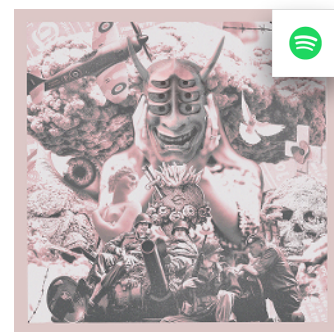


(Les Acteurs de L'Ombre Productions) Piacevolissima scoperta! Non può che iniziare così la recensione di questo album dei francesi Maieutiste, qui al secondo full length dopo l'esordio omonimo del 2015. Siamo di fronte a una band che miscela sapientemente influenze black metal e doom con sprazzi di avanguardismo prog, il tutto impreziosito da clean vocals melodiche molto sentite ed emozionali. Non riesco e non voglio

tirare fuori dei nomi di altre band perché la proposta dei Maieutiste è assolutamente unica e personale, i 6 brani scorrono per 54 minuti regalando un caleidoscopio di sonorità che definire affascinante si rivela riduttivo. Ecco se proprio vogliamo scomodare un nome illustre nel genere da cui i nostri sembrano aver tratto preziosi insegnamenti direi SOLEFALD, anche se ribadisco che i nostri francesi hanno un tocco assolutamente "loro". In estrema sintesi un disco caldamente consigliato a tutti gli amanti delle sonorità black e postblack avantgarde! [AB]

CAN'T SWIM [7]

Foreign Language



(Pure Noise Records) Sorprende in modo clamorosamente positivo il nuovo EP dei Can't Swim, band di area emo-pop punk che per questo "Foreign Language" cambia approccio e ci presenta sei brani più sanguigni e che fanno pendere l'ago della bilancia sulla componente hardcore piuttosto che dalla parte delle melodie zuccherine. Il cantante Chris LoPorto ha giustificato questa nuova "via" come una scelta dettata da eventi non meglio precisati occorsi nell'ultimo periodo e che hanno caratterizzato la natura più violenta e aggressiva di questi brani. Tanti gli ospiti presenti, da Adam Lazzarra dei Taking Back Sunday a Frank Carter, da Drew dei Stray From the Path a Spencer dei Trash Talk: il risultato in ogni caso è sempre convincente, in particolare la collaborazione con Spencer nella micidiale "Filthy Rich" e l'esperimento da altalena emotiva di "Power" con il rosso F. Carter. La velocissima e feroce titletrack, con ospitata fugace ma incisiva di Adam dei Taking Back Sunday, rimane il brano più violento mai composto dai Can't Swim. Forse questo approccio "core" sarà un episodio isolato nella discografia dei Can't Swim ma per il momento l'esperimento è davvero positivo! Chissà se questo breve EP farà da apripista ad un full length sulle stesse coordinate sonore... non sarebbe affatto un peccato e non ci resta che aspettare per scoprirlo! [AS]



**THE DEVIL
WEARS PRADA
THE ACT
OUT NOW**

TDWPBAND.COM


solidstate
RECORDS

**NORMA JEAN
ALL HAIL
OUT NOW**



NORMAJEANNOISE.COM

TOOTHGRINDER [6.5]

I AM



(Spinefarm Records) Tra l'alternative rock e metal, i Toothgrinder si mostrano senza filtri in questo nuovo lavoro intitolato "I AM" edito sempre per Spinefarm Records. Anticipato dal lucido "j'accuse" della titletrack dove il cantante Justin Matthews non fa mistero della sua (passata) dipendenza da alcool e droghe, il terzo lavoro sulla lunga distanza del gruppo americano è un piacevole excursus in 20 anni di musica alternative, dove non mancano citazioni al post-grunge ("No Tribe"), mid-tempo intimisti da classifica ("No Surrender in the House of Leaves") ed episodi più diretti e vicini al metalcore più melodico ("The New Punk Rock" e "Can U Live Today"). Dando alle stampe un album buono per tutte le stagioni (e pubblico) i Toothgrinder danno un colpo al cerchio e uno alla botte portando a casa il risultato grazie anche ad una produzione di prima fascia garantita da Mister Matt Squire (Ariana Grande, Panic! At the Disco, Underoath) che regala una patina accattivante ad un disco comunque ben scritto. [LM]

INSOMNIUM [7.5]

Heart Like A Grave

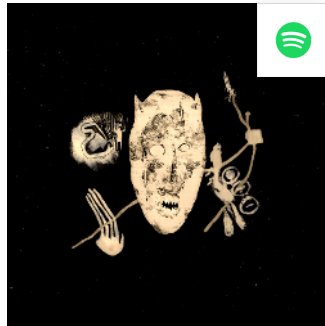


(Century Media) "Heart Like A Grave", ottavo disco degli Insomnium, certifica come i finlandesi abbiano definitivamente creato il loro trademark in campo melo-death. Brani dalle strutture più elaborate di quello che possono

sembrare ad un primo ascolto, atmosfere solenni, malinconiche il giusto ma allo stesso tempo melodiche ed una sapiente alternanza di parti veloci e ad altre più rallentate, come ad esempio "Pale Morning Star", brano che riassume al meglio l'identità della band, che dimostra ancora una volta di saperci fare anche con i minutaggi elevati. Un disco che necessita di alcuni ascolti per essere apprezzato a pieno e che starà sicuramente bene nella colonna sonora dell'inverno ormai alle porte. [FM]

JOHN MALKOVITCH! [6.5]

Hyenaeh



(Antigony Records) La seconda fatica in studio dei John Malkovich!, "Hyenaeh", non è un album per tutti, il post rock strumentale della band infatti cerca di manipolare la forma-canzone, dando un taglio molto personale alle strutture dei brani, talvolta centrando l'obiettivo, altre volte sparando a salve. Il tutto si traduce in un disco potenzialmente ostico da assimilare, tra brani che si snodano lungo svariati minuti, tra alti e bassi emotivi e altri che svolgono la funzione di intermezzi. Ciò che è certo però, è che la band ha personalità e non ha paura di metterla in mostra, aspetto importante anche per il futuro. [FM]

FVNERAL FVKK [8]

Carnal Confessions



(Solitude Productions 2019) Partiamo da un presupposto fondamentale per questa recensione: non sono un amante del doom e delle sonorità che caratterizzano questo disco.

Ciononostante ho veramente apprezzato il primo full-length di questi tedeschi, Traditional Epic Doom Metal lo definiscono loro e penso che mai definizione fu più calzante. L'epicità delle melodie rimanda fortemente ai Solitude Aeternus ma il disco scivola ancora di più negli abissi, citando i primi Paradise Lost che assieme ai My Dying Bride e agli Anathema diedero vita ad una nuova era per la scena heavy metal britannica, ad inizio anni '90. In questo quadro 'Carnal Confessions' si rivela una grande sorpresa e finisce per non annoiare quasi mai, nonostante la ripetitività di certe soluzioni. A corollare il tutto un artwork bellissimo e inquietante che rimanda inequivocabilmente agli scandali legati all'abuso di minori che hanno tristemente investito il Vaticano negli ultimi anni. [AB]

LINEA 77 [7]

Server Sirena



(Polydor) Risentire i Linea 77 così in forma è un tuffo al cuore, soprattutto ripensando ai lontani esordi dei torinesi con il deflagrante "Too Much Happiness Makes Kids Paranoid" (1998). Ritroviamo ora i Linea 77 a 21 anni di distanza e dopo svariate vicissitudini (line-up, polemiche & scazzi assortiti) con un EP di sei brani dannatamente attuale e soprattutto di grande valore. "Server Sirena" non si rivolge al passato e non gioca sul fattore nostalgia ma al contrario, guarda al presente suonando attuale e completamente immerso nei nostri giorni, a partire dalla produzione ad opera di Bloody Beetroots che riesce ad amalgamare alla perfezione il sound crossover dei Linea 77 con tutta una serie di sonorità elettroniche/hip hop in modo fluido e naturale. Tanti gli ospiti presenti, ben otto, e tutti "sul pezzo": le già note "AK77" e "Sangue Nero" (rispettivamente con Salmo e Ensi come guest) danno la linea guida di un disco che morde e al tempo stesso stordisce come un serpente a sonagli. Samuel dei Subsonica in "Cielo di Piombo" e il prezioso contributo di Caparezza e della stellina Hell Raton in "Play & Rewind" giocano come il

gatto con il classico topo con le emozioni dell'ascoltatore e il gran finale con "Prison" (tenete d'occhio Axos!) e "Senzalternativa" con il sempre intelligente Jack The Smoker chiudono un lavoro intenso ed essenziale. Bentornati ragazzi, sperando che non sia un fulmine a ciel sereno ma finalmente un come back stabile e duraturo. [DAP]

MUNICIPAL WASTE [7]

The Last Rager



(Nuclear Blast) Se pubblicando un EP di soli quattro brani per un totale di dieci minuti scarsi una band riesce a far partire il livello di intostatura a livelli astrali beh, allora ci troviamo di fronte a una grandissima band! I Municipal Waste riescono a eccitarci dandoci in pasto quattro pillole del solito e collaudato party thrash-core che incita a un mosh selvaggio e, se pensiamo invece alla classica routine giornaliera, ci stampa un sorriso sulla faccia e ci fa sbattere su e giù capocione e piedino ascoltando a tutto volume in cuffia questo EP. "Wave Of Death" è talmente semplice ed essenziale (sostanzialmente un pezzo strumentale tranne il coro ripetuto a oltranza) che potrebbe essere l'inno non ufficiale della band. Gli altri brani ben si dipanano nel coprire il raggio d'azione della band di Richmond, sempre a suo agio in ambiti sonori crossover thrash e gli esponenti più genuini ed entusiasmanti di questa storica corrente sonora. I Municipal Waste saranno in Italia a metà Dicembre... scommettiamo che sarà uno dei concerti dell'anno?



METAL DE FACTO [5.5]

Imperium Romanum



(Rockshots Records) Raccontare l'ascesa dell'impero romano da un punto di vista differente (da quello di Romolo per l'esattezza), attraverso il power e l'heavy metal, questa è la missione dei Metal De Facto (dove troviamo membri Ensiferum e Everfrost) con l'album "Imperium Romanum". Tutti gli ingredienti sono al loro posto: atmosfere gloriose, ritmi incalzanti e assoli al fulmicotone. Sarà però lo stupore generato nell'ascoltatore che potrebbe non rispecchiare le aspettative, vista la proposta rivolta esclusivamente ai die hard fan del genere, che troveranno tutti i cliché del genere passati meticolosamente in rassegna, con tutti i pregi e i difetti del caso. [FM]

GRAND DEMISE OF CIVILIZATION [7.5]

Below the Feet of Kings



(DIY) True American Black Metal! Questo è esattamente ciò che troverete in questo terzo album di questi black metallers americani. Screaming virulento alternato a qualche growl catacombale sovrastano un tappeto di blast beat forsennati e chitarroni a zanzara, ma c'è di più perché i GDOC hanno anche uno spiccato gusto per le melodie atmosferiche e marcatamente depressive e melancoliche. I brani sono molto lunghi e articolati, oserei definirli dei veri e propri viaggi musicali dove il black metal di matrice USA si fonde ad elementi

melodici e quasi progressive in certi momenti. Insomma 57 minuti di assalto black unito ad articolate aperture melodic prog depressive melancholic. Forse avrei un pelo snellito un paio di brani, decisamente troppo ridondanti e asfissianti. Consigliato ai fan di Grand Belial's Key e del black di matrice USA ma con un piglio moderno e quasi prog per l'appunto. [AB]

LACUNA COIL [8]

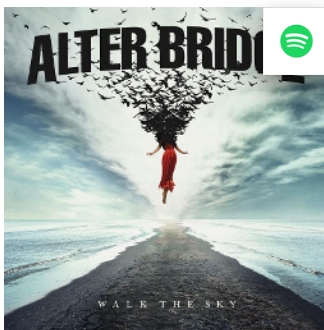
Black Anima



(Century Media) Era molto atteso "Black Anima", nuovo disco dei Lacuna Coil che arriva dopo anni intensi e non facili a livello personale per la band. Come spesso accade, dai momenti difficili si riescono a tirare fuori risorse o energie inaspettate: se il precedente "Delirium" mostrava la band milanese in buona forma ma con evidenti cicatrici emotive, "Black Anima" mostra la voglia di reagire riuscendo a dare alle stampe un ottimo album. Dal punto di vista strettamente musicale è evidente come i Lacuna Coil siano riusciti a integrare le due "anime" che contraddistinguono la lunga carriera della band, da una parte le sonorità "storiche", e quindi un metal influenzato da atmosfere dark e più classiche ("Layers of Time", "Veneficium"), dall'altro lato le sonorità più aggressive e moderne letteralmente esplose da "Dark Adrenaline" in poi (l'attacco al limite del djent di "Sword Of Anger" o le melodie easy di "Reckless"). Il nucleo storico composto da Cristina/Andrea e Maki ha fatto quadrato attorno alla band, che ha beneficiato dei freschi ingressi di Diego Cavallotti alla chitarra e Richard Meiz alla batteria, per dare nuovo slancio a una carriera di assoluto valore. Le conclusive "Save Me" (con spezzone parlato di Cristina esplicativo della volontà di superare i momenti difficili) e "Black Anima" ci lasciano quasi in sospenso, tracciando un ponte tra un presente ancora conflittuale e un futuro più positivo. Quello che è certo è che "Black Anima" è un disco che riesce ad emozionare ad ogni ascolto, non un aspetto di poco conto. [DAP]

ALTER BRIDGE [7]

Walk The Sky



(Napalm Records) Ogni uscita discografica degli Alter Bridge è sempre accompagnata da grandi attese e grande curiosità, sicuramente a causa degli altissimi standard ai quali la band di Orlando ha abituato i suoi fans. I singoli che annunciavano questo "Walk The Sky", però, non erano stati accolti benissimo, utilizzando come termine di paragone i commenti letti sui social. Si accusavano il signor Kennedy e il signor Tremonti di troppa attività in questi ultimi anni, troppi side projects che hanno portato, si leggeva, ad inaridire la vena artistica della band, e si preannunciava già il probabile flop. Dopo svariati ascolti, possiamo dire che la verità, come in tutte le cose, sta nel mezzo: questa nuova fatica della band è pacificamente un paio di gradini sotto ai capolavori rappresentati dai primi due album e da Fortress, ma anche superiore al precedente "The Last Hero", rispetto al quale risulta più variegato e allo stesso tempo omogeneo. Qualcuno li accuserà di aver svolto il compitoino, ma in realtà i quattro hanno osato e nemmeno poco, senza neanche allungare troppo la scaletta con la presenza di veri e propri filler che, onestamente, non riusciamo a scovare. Per quanto riguarda la sperimentazione, il percorso tracciato da questo album varia sia a livello stilistico, passando ad esempio dall'arena-rock di "Godspeed" al rock'n'roll classico di "In the Deep", sia nell'introduzione di tastiere ed arrangiamenti mai utilizzati in precedenza a dare quel tocco in più a brani come "Pay No Mind". Non mancano al solito i pezzi incisivi, seppur sempre dotati di refrain melodici di altissimo livello quali ad esempio "Wouldn't You Rather", e fa anche piacere apprezzare la confidenza sempre maggiore di Tremonti al microfono nella riuscita "Forever Falling". Non possono mai mancare le ballad in grado di esaltare l'ugola del buon Myles come in "Tear Us Apart" e "The Bitter End", mentre la chiusura viene affidata come da copione ad un pezzo epico, e "Dying Light" si aggiunge sicuramente a

questa lista. Su una cosa concordiamo col tribunale popolare della rete: dopo la lunga e ovvia digestione di questo lavoro, fatta di date promozionali in tutto il globo, un periodo di pausa farebbe bene alle due menti creative della band, per ricaricare le pile e tornare ai fasti di un tempo. È anche vero però che questo album, in un contesto musicale mondiale sempre più standardizzato e appiattito, rimane globalmente superiore alla media. [LA]

HARAM [7.5]

Questo è Solo Chaos



(V.V.) Avete presente un gruppo noise, ma il gruppo noise più punk che avete mai sentito e visto in vita vostra? Ecco questi sono gli Haram. Combo torinese, turco, sudamericano estrosi, disturbanti, eccentrici e violentemente sociali. Questo è solo chaos è un percorso ansioso e decadente all'interno dell'animo umano ai giorni nostri devastati dalla società odierna, piena di odio e paure. Dategli un'occasione e sono sicuro che non ve ne pentirete. [MF]

BEGBIE [6.5]

Play Hard



(DIY) Primo EP autoprodotta per questo duo lombardo fresco di nascita dedito ad un sanguigno mathcore strumentale, rumoroso e irreverente come il moniker (tratto dall'omonimo personaggio del cult movie Trainspotting) lascia intendere. Cinque i brani proposti, più intro ovviamente a tema Begbie, che promettono buone cose per il futuro. [DAP]

THE CLOVERHEARTS [6.5]

The Sick



(Black Dingo) Se si parla di celtic punk è difficile non fare un bel centro data la natura contagiosamente gioiosa del genere: i Cloverhearts si inseriscono di prepotenza in questo filone musicale, amatissimo anche dalle nostre parti, con questo EP d'esordio prodotto da G.Amendolara (Punkreas, The Rumjacks) e M. Cardullo (Folkstone). La band, nata dall'incontro tra il cantante/cantautore australiano Sam Cooper e l'italiana flautista e piper Chiara de Sio ad un live show dei Rumjacks a Manhattan, propone un celtic punk mai tiratissimo ma piuttosto ritmato e delle melodie indovinate e ficcanti. Sei i brani proposti, ed è difficile resistere alla carica delle varie "Black Eyes & Broken Hearts" o "Fuck Trenitalia" (premio Nobel per la pace subito ai Cloverhearts!!), brani ben scritti ed eseguiti alla regola, come il genere impone (leggasi divertimento, attitudine ed energia). [DAP]

MASS WORSHIP [6]

Mass Worship



(Century Media) "Bestia" strana questi Mass Worship, band svedese (Stoccolma) che ci regala un disco pesante come un macigno in bilico tra metal scandinavo e attitudine punk. Il risultato di questo connubio sfocia in una manciata di malsane hit dai riff di chitarra granitici ed enormi e voce cavernosa che in ventisette minuti di

durata mette a dura prova i padiglioni auricolari di ogni ascoltatore. L'attitudine marcia e malsana che si respira in questo disco auto intitolato gasa e anche parecchio, peccato che il muro di suono sia notevole ma non aiuti a caratterizzare i brani, comunque d'impatto e ben strutturati. Poteva essere un capolavoro immane con qualche spunto più personale, rimane comunque un buon disco di genere. [LM]

NORMA JEAN [7.5]

All Hail



(Solid State) A tre anni di distanza da "Polar Similar", album che aveva segnato il ritorno sulle scene della band statunitense, i Norma Jean escono per Solid State Records con "All Hail". Quattordici pezzi senza un minuto di tregua, produzione e composizione decisamente di alto livello. Molto più oscuro del precedente, "All Hail" è un album decisamente riuscito. Intendiamoci, non inventano nulla di nuovo i Norma Jean e pescano parecchio dal loro vecchio repertorio, fanno quello che sono capaci di fare, e lo fanno veramente bene. "All Hail" è un album onesto e genuino e sarà sicuramente uno dei punti di riferimento per il metalcore dei prossimi anni. [MF]

BOOZE & GLORY [6]

Hurricane



(Scarlet Teddy Records) La crew londinese aggiusta il tiro con questo quinto lavoro in studio visto che il

deludente "Chapter IV" non aveva raccolto molti consensi essendo troppo pulito, troppo facile e "telefonato" per poter competere con lo street punk degli esordi che aveva fatto le fortune dei Booze & Glory. "Hurricane" migliora la situazione e, senza far gridare al miracolo, propone una buona dose di punk'n'roll non troppo abrasivo ma dalle ritmiche interessanti. Il meglio lo troviamo nei primi tre brani, con l'ottima "Ticking Bombs" e "10 Years" come giusta auto celebrazione, e i rimandi all'amato West Ham fanno capolino in "Three Points". I testi allontanano, e speriamo definitivamente, ogni sciocco pregiudizio sulla appartenenza politica della band (non sono mai stati nemmeno vicini a posizioni razziste o simili e la presa di posizione in questo album è chiara) e musicalmente le coordinate, seppur meno grezze e romanticamente ruvidi degli esordi, sembrano tornate sulla giusta strada. Curiosità: alla batteria troviamo un "pezzo" d'Italia con il nostrano Frank Pellegrino dei Face Your Enemy! [AS]



YOUNG BLOOD [7.5]

Blatantly Know, Vol.2

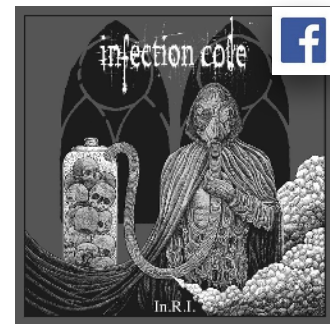


(DIY) Sull'orlo della morte, ma resuscitati. Cambio di voce per i nostrani Young Blood ed eccoli di nuovo qui con un EP di 14 minuti di hardcore/punk'n'roll sempre più vicini ai The Bronx e Cancer Bats. Corto, ma comunque efficace per farsi un'idea di quello che ci si attenderà da questi cinque scalmanati: nessun fottutissimo prigioniero e una miscela letale di velocità, arroganza e pazzia.

Il re è morto, ma gli Young Blood sono vivi e vegeti. Lunga vita agli Young Blood. [MF]

INFECTION CODE [7.5]

In.R.I.

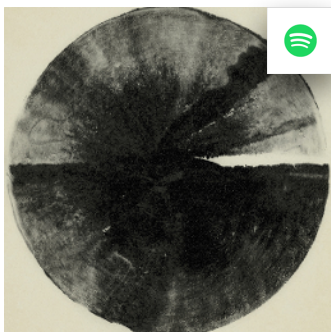


(Argonauta Records) Tempo di grandi cambiamenti in casa Infection Code, una delle realtà più vive e interessanti partorite dalla nostra scassata penisola che con tenacia e passione prosegue la propria carriera. Nell'anno di grazia 2019 ritroviamo la band con una line-up rinnovata nella parte strumentale (Davide e Paolo rispettivamente a basso e chitarra mentre il batterista Ricky estende il suo raggio d'azione anche alla parte elettronica), un ritorno alla lingua inglese dopo i fortunati esperimenti dei precedenti lavori (su tutti "Dissenso") e una riscoperta delle proprie radici thrash/death sempre filtrate con ottica industrial. "In.R.I." cresce con gli ascolti, dando l'impressione di essere una "bestia" pronta ad attaccare all'improvviso alla giugulare l'ascoltatore. "Slowly We Suffer" e "Where the Breath Ends" riescono a combinare il metal con il retrogusto industrial che da sempre contraddistingue la band, evocando atmosfere febbrili e al limite dell'implosione. Capitolo a parte la splendida "The Cage" che mostra, anche se celata dietro a sferraglianti sonorità, l'animo più gentile e intimo della band. Maiuscola la prova al microfono di Gabriele che con questo nuovo capitolo della loro carriera fanno ancora una volta centro. [AS]



CULT OF LUNA [8]

A Dawn to Fear



(Metal Blade) Non posso negarlo perché è fin troppo evidente: i Cult Of Luna sono una delle mie band preferite sin dai tempi del primo omonimo album pubblicato nel lontano 2001. Così intensi, potenti ed evocativi, così nordici. Escono quest'anno con un nuovo lavoro che segue "Mariner", disco del 2016 in "comproprietà" artistica con Julie Christmas che mi era sì piaciuto, ma non mi aveva così entusiasmato nel lungo periodo. Con a "Dawn To Fear" gli otto svedesi tornano a fare quello che più li ha resi famosi: scavare all'interno delle anime dell'ascoltatore per evocare sensazioni profonde con il loro solito stile inconfondibile e una voce marchio di fabbrica della produzione dei Cult Of Luna. Non c'era ritorno più aspettato. Grazie ragazzi. [MF]

REFUSED [7]

War Music



(Spinefarm Records) "The Shape Of Punk To Come" è un album epocale e seminale che condiziona per sempre la "vita" artistica dei Refused, detto ciò il quinto album della band di Dennis Lyxzén è un inattaccabile concentrato di brani punk (core) e rock dal messaggio sociale e politico chiaro e inequivocabile. Se i testi appunti traggono ispirazione dai tanti problemi della nostra società e mostrano la visione netta e partigiana degli svedesi (ovviamente schierati a sinistra, non facendosi mancare nemmeno una "quote" di Karl Marx

in "Blood Red"), musicalmente è lampante come al punk-core immediato e stratificato vengano abbinati brani più prettamente rock come "I Wanna Watch The World Burn" dove forse, dicendo una cosa banale, l'influenza degli The (International) Noise Conspiracy del buon Dennis è più che lampante. Nel mezzo troviamo un piccolo capolavoro di immediatezza come "Malfire" e una band che non smette di portare avanti con coerenza il suo discorso politico musicale. [LM]

JINJER [7.5]

Macro



(Napalm Records) Anno dopo anno il nome Jinjer è cresciuto a dismisura grazie a un approccio istintivo al metalcore/djent accoppiato a live show bollenti. L'uscita di "Macro" era quindi attesa da molti come cartina tornasole per capire se i Jinjer fossero o meno dei cavalli di razza: Tatiana Shmaylyuk e soci dissipano ogni dubbio pubblicando l'album più completo della loro carriera, supportati ancora una volta da Napalm Records, spaziando tra i generi con intelligenza, capacità e un pizzico di giusta paraculaggine. Il piglio arrebbante di "On the Top" e "Pausing Death" vengono smorzati da indovinate linee melodiche e ritmiche (il basso sincopato del secondo brano è da infarto) mentre "The Prophecy" piglia sul pedale del djent più sfrenato ma con una dose di "umanità" che altrove è difficile trovare. Anche gli episodi più sperimentali, e citiamo quindi il singolo "Judgement (& Punishment)" con inserti reggae e una "Retrospection" con spezzoni di atmosfere dell'est Europa, riescono a convincere anche i più integralisti dei fan metal. Merito di tanta capacità tecnica, gusto per la composizione e sicuramente della performance carismatica di Tatiana. "Macro" è un disco davvero ben riuscito e potrebbe davvero rappresentare il trampolino di lancio definitivo per ambire al ruolo di pesi massimi della scena heavy europea. Ora li aspettiamo live a Dicembre per assaporare dal vivo gli ottimi brani di "Macro". [DAP]

BAYSIDE [6.5]

Interrobang



(Hopeless) I Bayside sono una garanzia in campo punk in senso lato e la band di Anthony Raneri ha sempre dato a vedere un senso di ambizione che li ha portati a variare la loro proposta in modo sensibile: dagli album completamente acustici alle derive emo a quelle più heavy, le sonorità dei Bayside hanno sempre destato sorpresa. Per "Interrobang" i newyorkesi si sono affidati alle cure del producer Cameron Webb ottenendo come risultato un album vario, dai suoni molto definiti e potenti, con la giusta predisposizione per i passaggi radiofonici. "Medication" ad esempio è un mid tempo e singolo perfetto ma l'essenza dell'album la troviamo in brani più "tirati" e nervosi come "Prayers" e "Bury Me" o nella chiusura decisa di "White Flag". "Interrobang", giocando con il titolo, ha più punti d'esclamazione che interrogativi anche se a volte suona un po' discontinuo. E' comunque un disco interessante per una band che non si siede mai sugli allori e dopo venti anni di militanza nella scena non è un dettaglio di poco conto. [AS]

MAYHEM [9]

Daemon



(Century Media) Dopo aver celebrato in lungo e in largo il capolavoro "De Mysteriis Dom Sathanas" e avere appreso degli istinti omicidi di Necrobutcher (se vi siete persi la nuova puntata della telenovela, in breve il riassunto: il bassista ha

recentemente dichiarato di aver più volte pensato di uccidere Euronymous, ma il conte Grishnackh aka Burzum come sappiamo ci ha pensato prima...) ritroviamo i Mayhem in forma smagliante con un album che non solo riafferma la band norvegese come band capofila della scena black metal, ma ci regala un capolavoro in senso assoluto. "Daemon" è malvagio, grezzo nei suoni ma elaborato negli arrangiamenti, maestoso nel suo incedere spietato e violento. E poi, signori e signore, ci sarebbe il fattore Attila Csihar, autore di una performance vocale irreale, capace di regalarci registri vocali tra i più disparati ma tutti da pelle d'oca. L'alternanza di brani violentissimi e sparati a mille ad altri più vari e cadenzati (citiamo rispettivamente "Worms and Ruin" e "Agenda Ignis"), decreta come vincente un disco da ascoltare a ripetizione. La fiamma nera del black metal continua ad ardere... [LM]

TREEHORN [7]

Golden Lapse



(V.V.) Dopo uno stop di ben cinque anni tornano i Treehorn (Il Grande Lebowski docet!), band post-core facente parte di quella nidia di gruppi della provincia di Cuneo (vedi Cani Sciorri, Fuh, Dead Elephant, Ruggine e Dogs For Breakfast), con l'ottimo "Golden Lapse". La sosta auto imposta non ha diminuito l'efficacia della band anzi, mai come oggi i Treehorn mostrano di essere a proprio agio nel comporre ottimi brani (vedi "Onlooker") che riescono a far confluire le sonorità affilate del post-core e di certo noise-rock ad un retrogusto stoner-grunge che rende più accessibile la proposta. "Golden Lapse" suona granitico ma con un appeal davvero contagioso, sorta di summa di tutto un mondo sonoro alternativo (e non alternative...) degli anni 90. Il disco suona potente e ruvido come ci si aspetta da un live dei Treehorn. Il disco esce per un gruppo di agguerrite label Diy, altro aspetto importante per una scena italiana viva e vegeta. Un ritorno convincente, bentornati! [AS]

150MJA



**GIOVEDÌ 5 DICEMBRE
MILANO - CIRCOLO SVOLTA**

**VENERDÌ 6 DICEMBRE
VICENZA - CS BOCCIODROMO**

**SABATO 7 DICEMBRE
MODENA - LA TENDA**



LIVE REPORT

AS I LAY DYING @ MAGAZZINI GENERALI (9/10/19)



Quella svoltasi ai Magazzini Generali è la classica serata da segnare col circoletto rosso per gli amanti del metalcore. A neanche un mese di distanza dall'uscita dell'attesissimo nuovo album, gli As I Lay Dying tornano in Italia dopo il sold out della data bolognese di un anno fa, e per festeggiare al meglio l'occasione il supporting cast è di tutto rispetto.

Ringraziando il sempre amabile traffico milanese e le ormai usuali code all'ingresso tipicamente italiane, riusciamo ad entrare appena in tempo per l'inizio della performance dei **Fit For A King**. I texani, nel poco tempo a disposizione, pescano esclusivamente dagli ultimi due lavori i pezzi di maggior impatto, e al di là dei suoni sempre penalizzanti per le band d'apertura, i quattro fanno un'ottima impressione. Chiaramente, la figura del mattatore la fa Ryan Kirby, abile sia nel growl che negli ottimi clean. Il pubblico apprezza, e non possiamo far altro che concordare sulla riuscita di questa loro esibizione.

Qualche minuto di pausa ed è tempo di distruzione: passano gli anni, ma gli **Unearth** sono il solito carrarmato pronto a piallare tutto con i loro riff di matrice svedese e il carisma di Trevor. Fa un po' specie vederli suonare nel secondo slot di serata e non in quello prima degli headliner, ma il business purtroppo parla chiaro, pertanto non ci resta altro che goderci pienamente i 40 minuti scarsi a loro disposizione. "My Will Be Done" e "The Great Dividers" erano e sono

ancora oggi dei veri inni, riproposti con la stessa foga dei bei tempi. Ci sono ancora le espressioni inquietanti del frontman, idem le gag di Ken Susi. Promossi pure loro a pieni voti, ma in questo caso i dubbi erano minimi.

Dopo i colossi di Boston tocca ai **Chelsea Grin**, e qui ci troviamo un po' in difficoltà a commentarne la performance. Basterebbero probabilmente solo le reazioni del pubblico presente: i più giovani dimostrano grande trasporto verso il deathcore infarcito di elementi elettronici; i meno giovani (più numerosi del solito) apprezzano decisamente di meno. Sono proprio questi elementi elettronici insieme al largo utilizzo di basi e voci registrate a lasciare quel retrogusto amaro specie nei confronti di chi non è avvezzo al loro sound e si è avvicinato a questa performance con l'indecisione se approfondirne o meno la conoscenza.

Poco male, perché dopo un cambio palco, questa volta un po' più lungo, è tempo della portata principale. Non siamo qui per discutere delle note vicende legali di Lambesis o delle motivazioni che hanno spinto gli altri quattro a riformare la band in formazione originale. Siamo qui per godere semplicemente del ritorno di una band che ha scritto pagine fondamentali del metalcore e che ha ripreso a scriverle, dato che "Shaped by Fire" è un disco spettacolare e ben rappresentato in scaletta dai quattro singoli ben noti e dalla potentissima

"Gatekeeper". La voce di Tim non è più quella di un tempo, lo ha detto chiunque e lo diciamo anche noi, ma chisseneffrega, il frontman è comunque in forma smagliante con la sua figura sempre più catalizzante.

Non tantissime parole tra un pezzo e l'altro come suo solito, ma alcune molto significative: un sentito ringraziamento al numeroso pubblico presente per aver dato una seconda chance agli **As I Lay Dying** che suona soprattutto come un ringraziamento personale. Josh Gilbert è ormai la seconda voce della band e svolge perfettamente il suo compito: la sua alternanza con Tim è semplicemente perfetta in uno dei grandi classici quali "The Sound Of Truth", col pubblico che accompagna con cori da stadio il riff portante di Sgross (che sui social dimostra di apprezzare parecchio). Mancino completa la sezione ritmica pestando durissimo come al solito, e Hipa è una macchina macina riff. Poche storie, risentire delle hit quali "The Darkest Night" o "A Greater Foundation" fa sempre piacere, ma anche le nuove non sfigurano affatto, specie l'iniziale "Blinded, Redefined" cantata con l'ausilio di Ryan Kirby e l'ormai già classica "My Own Grave".

Chiedono in bellezza "Nothing Left" e "Confined", e non si può far altro che spendere le ultime energie per accompagnare una prestazione maestosa. Che vi piaccia o meno, gli As I Lay Dying sono ufficialmente tornati. [LA]

SMM #14

Guilty Parties

Davide Perletti [DAP], Eros Pasi [EP], Marco "El Frez" Fresia [MF], Fabrizio Manghi [FM], Matteo Bosonetto [MB], Luca Malinverni [LM], Silvia Wolves [SW], Pier Scotti [PS], Alex Serena [AS], Alessandro Bottega [AB], Luca Albanese [LA]



WWW.SUFFERMAGAZINE.COM

